

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 93 (50.199)

Città del Vaticano

giovedì 23 aprile 2026

Leone XIV ha concluso il lungo viaggio nel continente celebrando la messa allo stadio di Malabo

L'Africa gioiosa e sofferente è tesoro inestimabile di fede e carità

«Cristo è la luce della Guinea Equatoriale e voi siete sale della terra e luce del mondo»

«**P**arto dall'Africa con un tesoro inestimabile di fede, di speranza e di carità: un tesoro fatto di storie, di volti, di testimonianze gioiose e sofferte che arricchiscono grandemente la mia vita e il mio ministero di successore di Pietro». Con parole cariche di commozione e sentita gratitudine Leone XIV si è congedato oggi dalla Guinea Equatoriale, ultima tappa del viaggio nel continente africano che lo ha portato anche in Algeria, Camerun e Angola. Il Papa le ha pronunciate al termine della messa celebrata stamane, giovedì 23 aprile, allo stadio di Malabo, ultimo appuntamento pubblico nel Paese subsahariano.

«Cristo è la luce della Guinea Equatoriale e voi siete sale della terra e luce del mondo», ha spiegato il Vescovo di Roma, aggiungendo che «come nei primi secoli della Chiesa, l'Africa è chiamata» all'impegnativo compito di «dare oggi un apporto decisivo alla santità e al carattere missionario del popolo cristiano».

All'omelia, ispirato dall'episodio narrato negli Atti degli apostoli del battesimo dell'eunuco, il Pontefice ha esortato il popolo equatoguineano a essere protagonista e non più solo spettatore della propria storia di salvezza. Dopodiché, presso l'aeroporto dell'antica capitale si è svolta la cerimonia di congedo.

Ieri pomeriggio il Papa era stato a Bata, città costiera in cui sotto una pioggia incessante aveva visitato la cattedrale, il carcere – molto toccante l'incontro con i detenuti che per tutto il tempo hanno scandito a gran voce la parola "libertà" – e il monumento alle vittime di un'esplosione del 2012.

Al termine, prima di tornare a Malabo, nello stadio locale aveva vissuto un festoso appuntamento con i giovani e le



famiglie. Incoraggiando i partecipanti a costruire il domani sul rispetto per la vita che nasce e che cresce, senza cercare il successo facile, Leone XIV ne aveva auspicato la collaborazione all'edificazione di mondo migliore fatto di amore e responsabilità.

Mentre andiamo in stampa l'aereo con il Pontefice a bordo è in volo verso Roma, dove in serata è previsto l'atterraggio allo scalo di Fiumicino.

PAGINE DA 2 A 6



Il Papa alle detenute e ai detenuti della prigione di Bata

Nonostante errori e sofferenze
ognuno è prezioso per Dio

PAGINA 2



L'incontro con i giovani e le famiglie

Un mondo migliore
fatto di amore e responsabilità

PAGINA 3

LA CRONACA

Gli incontri di mercoledì

Sotto il diluvio
un grido di libertà

La messa a Malabo e il rientro a Roma

Il viaggio più lungo

IL NOSTRO INVIATO SALVATORE CERNUZIO
NELLE PAGINE 3 E 5

Da quasi due mesi circa 20.000 lavoratori fermi
sulle navi alla fonda per la chiusura di Hormuz

Migliaia di marittimi
bloccati
e senza tutele

ANDREA WALTON A PAGINA 8

A colloquio con il vescovo Jonas Dembélé
presidente della Conferenza episcopale del Mali

La Chiesa nel Sahel
in prima linea per la pace
e la coesione sociale

LUCA ATTANASIO A PAGINA 9

Ad Assisi un'opera dedicata da Pistoletto
alla memoria di Papa Francesco diventa
punto di incontro tra uomo, immagine e realtà

Oltre
la forma

SARA COSTANTINI A PAGINA 12



Leone XIV pellegrino nel Continente africano - GUINEA EQUATORIALE

IN VISITA ALLA PRIGIONE DI BATA

Il Papa alle detenute e ai detenuti

Nonostante errori e sofferenze ognuno è prezioso per Dio

Nel pomeriggio di ieri, mercoledì 22 aprile, penultimo giorno di permanenza in Guinea Equatoriale, quarta e ultima tappa del viaggio nel continente africano, Leone XIV si è trasferito in aereo da Mongomo – dov'era atterrato in mattinata proveniente da Malabo, sua residenza in questi giorni – a Bata. Giunto nella città costiera della regione del Rio Muni e capoluogo della provincia del Litorale dopo circa mezz'ora di volo, il Pontefice è stato accolto dalle autorità locali. Quindi, in auto, si è recato in visita alla prigione di Bata. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso che il Papa ha rivolto ai detenuti e alle detenute del carcere.

Cari fratelli, care sorelle!

In alcuni posti dicono che la pioggia è segno della benedizione di Dio! Chiediamo che sia così! E viviamo questo momento anche come segno della vicinanza di Dio, Dio che mai ti abbandona.

Ho ascoltato con attenzione le vostre parole. Grazie per la chiarezza e per averci mostrato che, anche nelle difficoltà, la dignità umana e la speranza non vanno mai perdute.

Oggi sono qui per dirvi qualcosa

di molto semplice: nessuno è escluso dall'amore di Dio! Ognuno di noi, con la propria storia, i propri errori e le proprie sofferenze, continua a essere prezioso agli occhi del Signore. Possiamo dirlo con certezza, perché Gesù ci ha rivelato questo in ogni incontro, in ogni gesto e in ogni parola. Persino arrestato, condannato e messo a morte senza alcuna colpa, Lui ci ha amato sino alla fine, mostrando di credere nella possibilità che l'amore cambi anche il cuore più indurito.

In questo mio viaggio, sto sperimentando che la Guinea Equatoriale è una terra ricca di culture, lingue e tradizioni. Le vostre famiglie, le vostre comunità e la vostra fede sono una grande forza per questa Nazione. Anche voi fate parte di questo Paese. L'amministrazione della giustizia ha lo scopo di proteggere la società, ma per essere efficace deve sempre investire sulla dignità e sulle potenzialità di ogni



persona. Una vera giustizia cerca non tanto di punire, ma soprattutto di aiutare a ricostruire la vita sia delle vittime, sia dei colpevoli, sia delle comunità ferite dal male. Non c'è giustizia senza riconciliazione. È un lavoro immenso, di cui una parte può avvenire dentro la prigione e un'altra parte, ancora maggiore, deve coinvolgere tutta la comunità nazionale, per prevenire e riparare le ferite provocate dall'ingiustizia.

Voglio parlarvi, infatti, soprattutto di speranza e di cambiamento. Anche se il carcere appare un luogo

di solitudine e desolazione, questo tempo – come è stato detto – può diventare un tempo di riflessione, di riconciliazione e di crescita personale. Si faccia di tutto, ad esempio, perché vi sia data in carcere la possibilità di studiare e di lavorare con dignità. La vita non è definita solo dagli errori commessi, esito in genere di circostanze pesanti e complesse: c'è sempre l'opportunità di rialzarsi, di imparare e di diventare una persona nuova.

Fratelli e sorelle, non siete soli. Le vostre famiglie vi amano e vi aspettano, e molti, al di fuori di queste mura, pregano per voi. E se anche qualcuno temesse di essere stato abbandonato da tutti, Dio non vi abbandonerà mai e la Chiesa sarà al vostro fianco. Pensate anche al vostro Paese, ai giovani della Guinea Equatoriale che hanno bisogno di esempi di perseveranza, responsabilità e fede. Ogni sforzo di riconciliazione, ogni gesto di bontà, può diventare una fiammella di speranza per gli altri.

Desidero ringraziare anche coloro

che lavorano in questo centro penitenziario: il Direttore, gli Agenti e il Cappellano. Il loro servizio è fondamentale quando coniuga sicurezza, rispetto e umanità, garantendo l'ordine necessario ad accompagnare i detenuti in un percorso di reinserimento e di ricostruzione della propria vita.

Cari fratelli e sorelle, Dio non si stanca mai di perdonare. Egli apre sempre una nuova porta a chi riconosce i propri errori e desidera cambiare. Non permettete che il passato vi rubi la speranza nel futuro. Ogni giorno può essere un nuovo inizio.

Affidiamo questo cammino alla Vergine Maria, Madre di Misericordia. Che ella accompagni le vostre vite, consoli i vostri cuori e protegga le vostre famiglie. Oggi voglio assicurarvi la mia vicinanza e la mia preghiera per voi e per tutto il popolo della Guinea Equatoriale. E ricordate sempre: una persona che si rialza dopo essere caduta è più forte di prima. Che il Signore vi conceda pace, speranza e forza per ricominciare.

Fratelli e sorelle, sotto questa pioggia, che sia benedizione di Dio, preghiamo insieme la preghiera che Cristo ci ha insegnato, dicendo: *Padre nostro...*

[Benedizione]

Il saluto del direttore

«L'onore di una visita speciale»

«Benvenuto Santo Padre. Il suo sostegno è per noi fondamentale». Così il direttore della prigione di Bata ha accolto Leone XIV, in visita nella struttura ieri pomeriggio, mercoledì 22 aprile.

Presentando al Pontefice un breve rapporto sulla situazione del carcere della città costiera, il direttore ha riferito che dietro le sbarre sono attualmente presenti 651 detenuti – 613 uomini e 38 donne – divisi in due sezioni. Tra loro, 528 sono condannati e 123 si trovano in custodia cautelare.

«Siamo impegnati nella riabilitazione e nel reinserimento dei nostri reclusi», ha affermato il responsabile, definendo la visita del Pontefice – avvenuta sotto una pioggia bat-

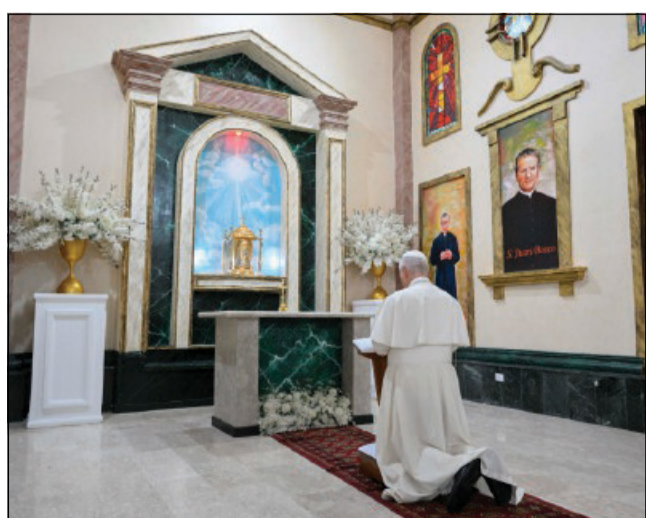
tente – come «un onore» ed esprimendo gratitudine per «l'interesse dimostrato verso il nostro lavoro».

L'obiettivo del carcere, ha proseguito, è «fornire un ambiente sicuro e dignitoso» per tutti i reclusi, ai quali si cerca di offrire un sostegno «nei percorsi di riabilitazione», favorendo anche l'implementazione di «programmi di formazione professionale», in vista di un futuro reinserimento sociale.

Infine, il direttore ha menzionato le *Regole Mandela*, facendo riferimento alle *Regole minime standard delle Nazioni Unite per il trattamento dei detenuti*, adottate dall'Onu nel 2015 e intitolate all'ex presidente sudafricano Nelson Mandela, recluso per quasi trent'anni della sua vita.

In preghiera nella cattedrale diocesana

Nel tragitto dall'aeroporto alla prigione di Bata il Papa ha visitato la cattedrale diocesana – intitolata a San Giacomo e Nostra Signora del Pilar –, dove ha compiuto una breve sosta in preghiera e in adorazione del Santissimo Sacramento.



TESTIMONIANZE E SALUTI

Quella luce nell'oscurità

Ringraziano e riflettono sui propri gesti. Chiedono forza per andare avanti e aiuto per reinserirsi nella società. Pregano per la pace e la riconciliazione. Hanno offerto toccanti testimonianze tre detenuti della prigione di Bata, dove Leone XIV si è recato in visita ieri pomeriggio, mercoledì 22 aprile.

«Stiamo scontando le nostre pene e riflettendo sui nostri atti», ha esordito in spagnolo il primo, ringraziando il Pontefice per il sostegno e la presenza che «ricorda l'importanza della fede e della redenzione». La richiesta, dunque, di benedizioni «per andare avanti e diventare persone migliori», arricchiti dalla compassione e dal messaggio di speranza portato dal Vescovo di Roma.

Ha raccontato al Papa gli sforzi profusi per la riabilitazione il secondo recluso, che ha preso la parola chiedendo, in vista della liberazione, «aiuto per trovare opportunità di reinserimento nella società», certo che dal supporto del Papa arriverà «la determinazione per andare avanti».

«Vogliamo essere cittadini responsabili e contribuire al benessere della nostra comunità», la conclusione dell'uomo che, al termine del suo intervento in spagnolo, ha brevemente pregato in inglese e francese.

L'auspicio «che la pace e la riconciliazione raggiungano i cuori



e le comunità» è arrivato dal terzo carcerato intervenuto. «Vogliamo essere strumenti di pace e di amore», ha assicurato, invocando le preghiere del Papa per infondere speranza a tutti coloro che stanno scontando una pena.

Al termine del discorso pronunciato dal Pontefice ha anche preso la parola il cappellano Perentino Esono Mba: «La sua presenza qui – ha detto il sacerdote rivolto a Leone XIV – ci ricorda che nessuna persona è esclusa dall'amore di Dio» e «c'è sempre speranza, anche nei momenti più difficili». E le parole del Papa sono una spinta «a riflettere, a cambiare e a ricostruire ogni vita con dignità», ha aggiunto il sacerdote raccontando il proprio impegno quotidiano a servizio della comunità carceraria. «Ogni giorno ac-

compagniamo i detenuti nella loro vita spirituale e umana: offriamo preghiera, ascolto, guida nella fede, preparazione e celebrazione dei sacramenti, aiutandoli a trovare senso, speranza e riconciliazione con se stessi, con le famiglie e con la società. Inoltre – ha proseguito – sosteniamo il personale penitenziario, promuovendo un clima di rispetto e umanità». Ha inoltre ringraziato per l'ispirazione «a credere nella possibilità del cambiamento e ad avere fiducia che, anche nell'oscurità, Dio apre sempre una porta di luce e di speranza».

In conclusione, dal cappellano la richiesta di preghiere «per tutti coloro che lavorano in questo centro, affinché si continuino a costruire percorsi di giustizia, fede e umanità».

CON I GIOVANI E LE FAMIGLIE

Circa cinquantamila persone in festa nonostante la pioggia battente hanno accolto nel tardo pomeriggio di ieri, 22 aprile, Leone XIV nello stadio di Bata, per l'Incontro con i giovani e le famiglie. Il Pontefice ha raggiunto in auto la struttura sportiva al termine della visita nella prigione della città e dopo aver sostato in preghiera davanti al Monumento commemorativo delle vittime dell'esplosione del 7 marzo 2021. Salutati i presenti con un lungo giro in papamobile, il Vescovo di Roma è salito sul palco allestito per l'occasione e ha rivolto ai partecipanti il discorso che diamo di seguito, in una traduzione dallo spagnolo.

Cari giovani, care famiglie, la pace sia con voi! Chi ha paura della pioggia? Chi vuole la benedizione di Dio? Grazie per essere qui! Continuiamo a far festa! La Chiesa ha bisogno dell'entusiasmo di tutti voi!

Cari fratelli e sorelle, con grande gioia vi saluto e ringrazio il Vescovo per le parole che mi ha rivolto. Ringrazio e tutti voi per la calorosa accoglienza e per il vostro entusiasmo che manifesta la gioia della vostra fede.

Sua Eccellenza ha descritto la Guinea Equatoriale come un Paese "giovane, pieno di energia, di domande, di voglia di vivere", e al tempo stesso desideroso di fare di Cristo la propria luce. È un richiamo al motto di questo viaggio - *Cristo, luce della Guinea Equatoriale, verso un futuro di speranza* -. Però, trova conferma nella presenza qui di tutti voi! La luce più splendente, qui, è quella dei vostri occhi, dei vostri volti, del vostro sorriso, dei canti, dei balli, in cui tutto è testimonianza che Cristo è gioia, senso, ispirazione e bellezza per la nostra vita.

Il vostro Paese, la Guinea Equatoriale è un Paese ricco di storia e di tradizioni. Lo abbiamo visto poco fa, nelle danze, nei costumi e nei simboli con cui ciascun gruppo ha espresso la propria identità, rendendo ancora più evidente e toccante il nostro stare insieme. Avete portato degli oggetti semplici e quotidiani - un bastone, una rete, la riproduzione di un'isola, una barca, uno strumento musicale - che parlano della vostra vita e dei valori antichi e nobili che la animano, come il servizio, l'unità, l'accoglienza, la fiducia, la festa. È l'eredità luminosa e impegnativa di cui voi, cari giovani, siete chiamati a essere, nella fede, il fondamento del futuro vostro e di questa Terra. Il futuro è vostro!

Li richiamava San Giovanni Paolo II quando, al suo arrivo in questo Paese, nell'incontrare una Chiesa così viva e dinamica, diceva ai fedeli, presenti ad accoglierlo: «Date sempre esempio di concordia fra di voi, di amore vicendevole, di capacità di riconciliazione, di rispetto effettivo dei diritti di ogni cittadino, di ogni famiglia, di ogni gruppo sociale. Rispettate e promovete la dignità di tutte le persone nel vostro paese, come esseri umani e come figli di Dio» (*Discorso all'arrivo in Guinea Equatoriale*, Malabo, 18 febbraio 1982). Sono parole che ancora oggi guidano i nostri cuori e devono illuminare il vostro cammino, mentre vi preparate alle responsabilità che vi attendono per il futuro.

Alicia, in proposito, ci ha parlato dell'importan-

Il discorso del Pontefice nello Stadio cittadino

Un mondo migliore fatto di amore e responsabilità

L'incoraggiamento a costruire il domani fondato sul rispetto per la vita che nasce e che cresce, senza cercare il successo facile



za di essere fedeli ai propri doveri e di contribuire, con il lavoro quotidiano, al bene della famiglia e della società. Ha condiviso con noi il suo sogno di una terra "in cui i giovani, uomini e donne, non cerchino il successo facile, ma scelgano la cultura dello sforzo, della disciplina, del lavoro ben fatto e che questo sia valorizzato". Ha detto che essere cristiana significa, oltre che partecipare alla celebrazione eucaristica, anche lavorare con dignità e trattare tutti con rispetto, richiamando anche la sfida del suo essere donna nel mondo del lavoro. Questo ci invita a riflettere sull'importanza dell'impegno fecondo e sulla necessità di promuovere sempre la dignità di ogni essere umano.

Lo stesso ha testimoniato Francisco Martin, riferendosi alla chiamata al Sacerdozio. Ha spalancato davanti a noi una finestra sulla real-

tà bellissima di tanti giovani che si donano totalmente a Dio per la salvezza dei fratelli. Non ha nascosto di aver faticato a trovare il coraggio di dire il suo "sì", il suo *fiat*, "sì" Signore, ma nelle sue parole tutti abbiamo capito che affidarsi alla volontà di Dio dà gioia e profonda serenità. Una vita donata a Dio è una vita felice, che si rinnova ogni giorno nella preghiera, nei Sacramenti e nell'incontro con i fratelli e le sorelle che il Signore mette sulla nostra strada. Nella comunione dei cuori e nell'agire premuroso verso chi ha bisogno, si rinnovano i miracoli della carità. Perciò, se sentite che Cristo vi chiama alla sua sequela in una via di speciale consacrazione - come sacerdoti, religiose, religiosi, catechisti - non temete di mettervi sulle sue orme: come Lui stesso ha assicurato - e anch'io con forza voglio dirvi qui oggi - ricevere-



te «cento volte tanto e [...] la vita eterna» (*Mt* 19, 29).

Carissimi, siete venuti a questo incontro con le vostre famiglie. Esse sono il terreno fertile in cui l'albero fresco e fragile della vostra crescita umana e cristiana affonda le sue radici. Perciò, voglio invitare tutti a ringraziare insieme il Signore per il dono dei vostri cari e, come ci hanno detto Purificación e Jaime Antonio, ad affidarvi a Lui perché le vostre famiglie possano crescere nell'unione, accogliere la vita come dono da custodire ed educare all'incontro con il Signore, il Signore che è Via, Verità e Vita (cfr. *Gv* 14, 6). Molti di voi vi state preparando al sacramento del Matrimonio. Essere sposi e genitori è una missione entusiasmante, un'alleanza da vivere giorno per giorno, in cui ci si ritrova sempre nuovi l'uno per l'altra, fautori, insieme a Dio, del miracolo della vita e costruttori di felicità, per voi e per i vostri figli. Preparatevi a vivere questa chiamata come un cammino di vero amore, che cresce nella libertà, un cammino di speranza che nasce dalla consapevolezza che Dio non vi abbandona, un cammino di santità che cerca sempre il bene e la felicità dell'altro.

Ringrazio tanto Victor Antonio per la sincerità e il coraggio con cui ha condiviso con noi la sua storia. Le sue parole ci aiutano a comprendere ancora più profondamente il valore di ciò che abbiamo detto. Esse cadono come macigno in mezzo a noi, ma non per distruggere. Sono piuttosto parole che devono incoraggiarci a costruire un mondo migliore, fondato sul rispetto per la vita che nasce e che cresce, e sul senso di responsabilità verso i bambini e i piccoli. Victor Antonio ci ha ricordato che accogliere la vita richiede amore, impegno e cura, e queste parole sulle sue labbra di adolescente, devono farci pensare seriamente a quanto è importante tutelare e custodire la famiglia e i valori che in essa si apprendono. Coltiviamoli, viviamoli e testimoniamoli anche quando farlo costa sacrificio, o quando, come dicevano Jaime Antonio e Purificación, giudizi, pregiudizi e stereotipi tentano di sminuirne il valore. Una famiglia che sa accogliere ed amare è luce, è calore. Papa Francesco ci ha lasciato parole bellissime su questo, ci ha detto: «La coppia del padre e della madre con tutta la loro storia d'amore [...], la coppia che ama e genera la vita è la vera "scultura" vivente [...], capace di manifestare il Dio creatore e salvatore» (Esort. ap. *Amoris laetitia*, 9, 11).

Carissimi giovani, genitori, e tutti voi, qui presenti, lasciamoci entusiasmare dalla bellezza dell'amore, facciamoci testimoni dell'amore che Gesù ci ha lasciato e insegnato! Testimoniamo ogni giorno che amare è bello, che le gioie più grandi, in tutti gli ambienti, vengono dal saper donare e dal donarsi, specialmente quando ci si china su chi è più bisognoso. La luce della carità, coltivata nelle case e vissuta nella fede, può davvero trasformare il mondo, anche nelle sue strutture e istituzioni, perché ogni persona vi trovi rispetto e nessuno sia dimenticato (cfr. FRANCESCO, *Messaggio in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione*, 14 ottobre 2022). Sorelle e fratelli, Facciamo insieme, di questo, un proposito fermo, un impegno gioioso, perché Cristo, Crocifisso e Risorto, luce della Guinea Equatoriale, dell'Africa e del mondo intero, possa guidarci tutti verso un futuro di speranza.

Sotto il diluvio un grido di libertà

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Una goccia, poi due, tre, quattro. Sempre più veloci, sempre più pesanti. Una bomba d'acqua, un acquazzone tropicale. L'odore di fogna e di urina che ristagna, topi corrono lungo il cortile. E loro, i 650 detenuti della prigione di Bata, fermi sul posto a ballare, saltellare, agitare le bandiere bianco/gialle e verdi/nere/rosse, e cantare come in un coro da stadio: «Siamo credenti, sappiamo che non saremo abbandonati. Grazie Santo Padre per averci visitato».

Puro cinema, ieri pomeriggio, alla visita di Leone XIV nella prigione di Bata, città litorale sul Golfo di Guinea. O forse no,



perché certe scene neppure la sceneggiatura di un musical riuscirebbe a immaginarle. Impressionante vedere in quello che è noto come carcere duro, spesso

al centro di controversie, anche internazionali, per le condizioni di detenzione critica, questi uomini e donne, tutti con la testa rasata da rendere difficile la distinzione del sesso, tutti con le tute arancioni o verdi - divisi in base al tipo di pena che stanno scontando -, tutti con i piedi nudi dentro ciabattone di gomma, urlare "Libertad!" verso il ministro della Giustizia. Oppure arrampicarsi e rotolarsi sui palchetti allestiti per la stampa, venire raggiunti dagli agenti e continuare a ballare, gridare, abbracciarsi tra loro. Tutto per l'euforia data dalla visita di un ospite speciale, un uomo vestito di

bianco che nessuno pensava potesse mai andarli a trovare. Il Papa.

Leone XIV venuto da Roma a ribadire a gente da anni dietro le sbarre o in custodia cautelare per reati contro il patrimonio, contro la persona e «altre condotte che la società guineana ha ritenuto punibili», il messaggio di amore di un «Dio che mai abbandona». Un Pontefice venuto a toccare i cuori, ma anche un nervo scoperto nella Guinea Equatoriale qual è l'amministrazione della giustizia: la «vera giustizia», quella che «cerca non tanto di punire, ma soprattutto di aiutare a ricostruire la vita».

Lo fissavano il Papa quegli oltre 600 uomini e quella trentina

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - GUINEA EQUATORIALE

L'INCONTRO CON I GIOVANI E LE FAMIGLIE A BATA

Sotto il diluvio un grido di libertà

CONTINUA DA PAGINA 3

di donne. Seguivano e osservavano i suoi movimenti, ascoltavano le sue parole. Qualcuno ogni tanto si distraeva facendo passi più in là dalla fila o dando gomitate ai vicini, prontamente richiamato dalle guardie in piedi, per tutto il tempo, anche sotto la pioggia. Teste in su, spalle dritte, mani dietro la schiena.

Poi, all'ingresso del Pontefice, la prima nota a dare il via al canto e le bandiere - quelle con cui poco prima si coprivano il volto per non farsi fotografare - che si muovevano all'unisono. Destra, sinistra, perfettamente sincronizzati: «Siamo credenti... Scontiamo la nostra pena sapendo che otterremo perdono».

Una coreografia preparata per settimane che non si è interrotta neppure quando la pioggia si è fatta così insistente da appannare gli occhi e appiccicare gli indumenti al corpo. Chi se ne importa, avranno pensato tutti. Braccia in aria, «libertad!» urlato con insistenza verso il ministro Reginaldo Biyogo Mba Ndong Anguesomo avvicinati al palco rosso per salutare tutti.

«Libertad! Libertad!»: un coro



non violento, pacifico, ma così massiccio da suscitare in alcuni momenti inquietudine. Sensazione mai provata, invece, durante la permanenza di Leone XIV al quale hanno restituito gratitudine ed entusiasmo. Soprattutto nel momento in cui il Papa - che ha donato al carcere una statua di san Francesco d'Assisi - ha sollevato in alto il crocifisso in legno che due reclusi gli avevano consegnato in dono. Quasi un mandato da parte del Pontefice: guardate qui, guardate a Cristo, colui attraverso il quale tutto può ricominciare. Guar-

date a Dio che, ha detto, rilanciando il messaggio sempre reiterato da Papa Francesco, «non si stanca mai di perdonare».

«Gracias Santo Padre!». Cori e applausi in risposta a Leone XIV. Applaudiva anche il cappellano Pergentino Esono Mba, 58 anni, da 24 in servizio tra queste mura circondate dal filo spinato: celebrare ogni domenica la Messa, organizzare momenti di incontro, sensibilizzare gli animi. «Cerchiamo di far capire loro - ha spiegato il sacerdote ai giornalisti a margine dell'evento - che la vita non finisce in carcere e che possiamo fare molto di più per recuperare l'esistenza».

Il diluvio non si è mai interrotto. Anzi, è andato peggiorando, rendendo difficile il trasferimento del Papa allo Stadio cittadino per l'appuntamento con giovani e famiglie e pure la tappa intermedia al memoriale delle vittime dell'esplosione nella base militare di Nkoantoma che, nel 2021, provocò almeno 107 morti e oltre 600 i feriti. Una tragedia che Leone XIV non ha mancato di commemorare. Nonostante la pioggia fitta, è sceso infatti dall'auto per porsi alcuni istanti in preghiera silenziosa davanti alle stele che ricorda i nomi delle vittime. Intorno, intanto, il caos. Gente a correre da una parte e dall'altra, incuranti delle macchine che sfrecciavano sull'asfalto bagnato, così da raggiungere per primi i cancelli dello stadio e procurarsi un posto a quello che è stato, per certi versi, uno show. Una sfilata di balli tribali, di canti tradizionali, per ribadire l'orgoglio per cultura e radici dinanzi al Vescovo di Roma. Che divertito, dopo il giro in Papamobile lungo il prato, ha assistito dal palco a questo tripudio di colori e ritmi, di tamburi di legno e gonne di paglia, di donne, uomini e bambini che raccontavano con versi e movimenti o con le testimonianze un pezzo della loro storia. Tutto intorno dagli spalti i ragazzi hanno acceso lucine che hanno rischiarato il cielo buio e piovoso di Bata. Cinema, anche lì. (salvatore ceruzio)

Il saluto del vescovo Nguema Bee Chiesa giovane piena di energia e vitalità

Una Chiesa «giovane» in un Paese «pieno di energia, domande e voglia di vivere» dove «non tutto è facile».

Così monsignor Miguel Angel Nguema Bee, amministratore apostolico di Bata e incaricato della pastorale gio-

consacrati, volontari, contadini, cittadini, sportivi, turisti», ma anche «disoccupati». Insieme a loro, ha proseguito, le famiglie, «che li sostengono, accompagnano e si sacrificano», «che pregano, sperano e non si arrendono», ma anche famiglie «che conoscono le loro difficoltà, le loro ferite e le loro divisioni: tutti qui così come sono e portano con sé delle domande».

Oltre agli interrogativi, portano con loro un bagaglio di lotte, gioie, dolori e soprattutto «il desiderio di vivere con autenticità e nella fede cristiana».

Infine, ha aggiunto, vengono «con la voglia di cambiare le cose» e «camminare insieme nella Chiesa». Oggi vogliamo dirlo «forte e chiaro», ha scandito: «Cristo è la luce» che «solleva, guida e spinge verso un futuro migliore».

Infine monsignor Nguema Bee ha auspicato che giovani e famiglie possano «costruire con Cristo un futuro di speranza, di fratellanza e di pace per la Guinea Equatoriale e il mondo intero».



vanile della Conferenza episcopale della Guinea Equatoriale, ha presentato a Leone XIV i giovani e le famiglie riuniti per l'incontro nello stadio di Bata, ieri pomeriggio, 22 aprile.

Senza temere la pioggia e parlando in spagnolo «con il cuore in mano», il presule ha descritto nel suo intervento la realtà composita delle ragazze e dei ragazzi guineani intervenuti: «Sono studenti, lavoratori, imprenditori, migranti,

TESTIMONIANZE

Il matrimonio cristiano non è un peso ma un cammino di condivisione

Una ragazza che si alza prima dell'alba per andare a lavorare, due sposi impegnati nel «per sempre»; un seminarista offertosi a Dio; un adolescente cresciuto dalla mamma single. Sono le storie dei giovani e delle famiglie che hanno incontrato Leone XIV ieri sera, 22 aprile, allo stadio di Bata.

Si è presentata in spagnolo come una «giovane lavoratrice» Alicia Ikimo Ipo, che ogni giorno esce di casa «molto presto per adempiere al dovere e contribuire, con il lavoro, al bene della famiglia e del Paese».

Dopo di lei hanno preso la parola Jaime Antonio Ndong e la moglie Purificación Ntongong Nguema, coppia

che ha fondato la propria famiglia sulla fede in Gesù Cristo. «Oggi non è facile difendere l'amore fedele, l'apertura responsabile alla vita e l'educazione cristiana dei figli», hanno raccontato in spagnolo i coniugi, «in un contesto sociale segnato da rapidi cambiamenti e da discorsi che spesso confondono e disorientano». Per molto tempo, compiere il passo verso il sacramento del matrimonio «non è stato semplice» per i due giovani, «non solo per le difficoltà economiche, ma anche per i giudizi, i pregiudizi e gli stereotipi socio-culturali che lo presentavano come un'opzione antiquata o poco realistica».

È appena tredicenne Victor Antonio Nguema Eseng, che ha condiviso col



Poi, hanno confidato gli sposi al Pontefice, la scoperta che il matrimonio cristiano «non è un peso, ma un cammino di amore vero, libertà e speranza per le persone e la società». I due giovani condividono la speranza che la Guinea Equatoriale «avanzi con famiglie unite, riconciliate, aperte al dialogo e al perdono; famiglie solide, fondate sul matrimonio così come la Chiesa lo insegna e lo custodisce: l'unione fedele e aperta alla vita tra un uomo e una donna, come cammino di amore, di reciproco dono di sé e di educazione umana e cristiana delle nuove generazioni». Infine, la richiesta al Papa di preghiere affinché «nelle case non si spenga mai la luce di Cristo».

Poco dopo nello stadio ha risuonato la voce di un altro «sì», quello pronunciato da Francisco Martín Nze Obiang del Seminario maggiore diocesano «La Purísima». Per molto tempo, ha ammesso in spagnolo il giovane, «ho avuto paura» perché «pensavo che dire «sì» al Signore significasse rinunciare ai miei sogni». Poi, la scoperta che «quando Cristo chiama, non to-

Papa l'esperienza di essere cresciuto solo con la giovane madre, abbandonati dal padre. «All'inizio è stato molto difficile, mi sono sentito triste e spaventato, e a volte chiedevo a mia mamma perché la chiamassero «madre single», come se questo risolvesse tutto», ha raccontato in spagnolo l'adolescente, consapevole di non essere «un caso unico» nella società. «Ci sono migliaia di bambini come me che soffrono in silenzio nelle nostre famiglie, dove le nostre madri sono allo stesso tempo padri, e le nostre nonne la migliore protezione», ha osservato, aggiungendo che a volte «la mancanza di orientamento paterno porta a commettere errori che si potrebbero evitare».

Accogliendo il Vescovo di Roma come «missionario del nostro tempo», il ragazzo gli ha chiesto di ricordare ai giovani «l'importanza di rispettarci, prenderci cura di sé e vivere la vita con responsabilità», imparando che mettere al mondo una vita «non è qualcosa che si fa senza pensare» bensì «un atto molto serio che richiede amore, impegno e cura», ha concluso.

La visita al Monumento commemorativo delle vittime dell'esplosione del 7 marzo 2021

Nonostante la pioggia incessante Leone XIV non ha rinunciato a visitare il memoriale delle vittime dell'esplosione nella base militare di Nkoantoma. A Bata durante il tragitto dalla prigione allo stadio, è sceso dall'auto per una preghiera silenziosa davanti al monumento che ricorda le 107 vittime della tragedia avvenuta cinque anni fa, il 7 marzo 2021.



LA MESSA NELLO STADIO DI MALABO

Stamani, giovedì 23 aprile, ultimo giorno di viaggio nel continente africano, Leone XIV si è congedato dalla Casa arcivescovile di Malabo, sua residenza in Guinea Equatoriale, lasciando in dono un'icona della Madre di Dio di Kazan. Quindi, in auto si è trasferito allo stadio cittadino per la celebrazione eucaristica. Dopo aver salutato, a bordo della papamobile, i 30 mila presenti, indossati i paramenti il Pontefice ha presieduto la messa nel giovedì della III settimana di Pasqua. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione, l'omelia pronunciata dal Papa in spagnolo.

Cari fratelli e sorelle, desidero anzitutto salutare con affetto questa Chiesa particolare di Malabo con il suo Pastore e, al tempo stesso, esprimere le mie sentite condoglianze a tutta la comunità arcidiocesana, ai fratelli sacerdoti e ai familiari per la scomparsa, alcuni giorni fa, del suo Vicario Generale, Monsignor Fortunato Nsue Esono, che ricordiamo in questa Eucaristia.

Invito a vivere con spirito di fede questo momento di dolore e confido che, senza lasciarsi indurre a commenti o conclusioni affrettate, si faccia piena luce sulle circostanze della sua morte.



L'omelia del Papa

Non più spettatori ma protagonisti della salvezza

Nessun annuncio al mondo è migliore del Vangelo che libera dalla schiavitù del male

impresso sul suo corpo: si tratta infatti di un eunuco. Non può generare vita: le sue energie sono tutte a servizio di un potere che lo controlla e lo domina.

Proprio mentre sta tornando nella sua patria, l'Africa, diventata per lui luogo di servitù, l'annuncio del Vangelo lo libera. La parola di Dio, che ha tra le mani, porta un frutto sorprendente nella sua vita: quando incontra Filippo, testimone del Cristo crocifisso e risorto, l'eunuco diventa non solo lettore della Bibbia, cioè spettatore, ma protagonista di un racconto che lo coinvolge, perché riguarda proprio lui. Il testo sacro gli parla e suscita la sua domanda di verità. È così che questo africano entra nella Scrittura, ospitale verso ogni lettore che voglia capire la parola di Dio. Entra nella storia della salvezza, ospitale verso ogni uomo e ogni donna, soprattutto verso gli oppressi, gli emarginati e gli ultimi. Al testo scritto corrisponde ora il gesto vissuto: ricevendo il Battesimo, egli non è più un estraneo, ma diventa figlio di Dio, nostro fratello nella fede. Schiavo e senza discendenza, quest'uomo rinasce a vita nuova e libera nel nome del Signore Gesù: del suo riscatto parliamo ancora noi oggi, proprio mentre leggiamo le Scritture!

Come lui, anche noi siamo diventati cristiani mediante il Battesimo, ereditando la stessa luce, cioè la stessa fede, per leggere la parola di Dio. Per riflettere sulle profezie, per pregare i salmi, per studiare la Legge e proclamare il Vangelo con la nostra vita. Tutti i testi biblici, infatti, rivelano nella fede il loro senso vero, perché nella fede sono stati scritti e trasmessi fino a noi: perciò la loro lettura è un atto sempre personale e sempre ecclesiale, non un esercizio solitario o meramente tecnico.

Insieme leggiamo la Scrittura come bene comune della Chiesa, avendo per guida lo Spirito Santo, che ha ispirato a comporla, e la Tradizione apostolica, che l'ha custodita e

diffusa su tutta la terra. Come chiede l'eunuco, anche noi possiamo capire la parola di Dio grazie a una guida che ci accompagna nel cammino di fede, come è stato il diacono Filippo, il quale «prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù» (v. 35). Il viandante africano stava leggendo una profezia, che si è compiuta per lui allora così come si compie per noi oggi: il servo sofferente, del quale parla il profeta Isaia (cfr. Is 53, 7-8), è Gesù, colui che attraverso la sua passione, morte e risurrezione ci redime dal peccato e dalla morte. Egli è il Verbo fatto uomo, nel quale trova compimento ogni parola di Dio: ne rivela l'intenzione originaria, il senso pieno e il fine ultimo.

Come Cristo afferma, infatti, «solo colui che viene da Dio ha visto il Padre» (Gv 6, 46). Nel Figlio, il Padre stesso mostra la sua gloria: Dio si fa vedere, sentire, toccare. Attraverso i gesti di Gesù, il Redentore, Egli dà pienezza a quel che da sempre fa: dare vita. Crea il mondo, lo salva, lo ama per sempre. A coloro che lo ascoltano, Gesù ricorda un segno di questa costante provvidenza: «I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto» (v. 49). Si riferisce così all'esperienza dell'esodo: un cammino di liberazione dalla schiavitù, che è però diventato un vagabondare estenuante, lungo quarant'anni, perché il popolo non ha creduto alla promessa del Signore, rimpiangendo addirittura l'Egitto (cfr. Es 16, 3). Sotto il giogo del faraone, infatti, il popolo mangiava i frutti della terra; Dio invece li conduce nel deserto, dove il pane può venire solo dalla sua provvidenza. La manna è quindi una prova, una benedizione e una promessa, che Gesù viene a realizzare. A quel segno antico succede ora il sacramento dell'Alleanza nuova ed eterna: l'Eucaristia, pane consacrato da Colui che è disceso dal cielo per farsi nostro cibo. Se quanti mangiarono la manna «sono morti» (Gv 6, 49), chi mangia questo pane vive in eterno (cfr. v. 51), perché Cristo è vivo! Egli è il Risorto, e continua a donare la sua vita per noi.

Attraverso l'esodo definitivo che è la Pasqua di Gesù, ogni popolo viene liberato dalla schiavitù del male. Mentre celebriamo quest'evento di

salvezza, il Signore ci chiama a una scelta decisiva: «Chi crede ha la vita eterna» (v. 47). In Gesù ci è donata una possibilità sorprendente: Dio dà sé stesso per noi. Mi fido che il suo amore è più forte della mia morte? Decidendo di credergli, ciascuno di noi sceglie tra una disperazione certa e una speranza che Dio rende possibile. Allora la nostra fame di vita e di giustizia trova ristoro nella parola di Gesù: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (v. 51).

Grazie, Signore! Noi ti lodiamo e ti benediciamo, perché hai voluto diventare per noi Eucaristia, pane di vita eterna, affinché noi potessimo vivere per sempre. Proprio ora, carissimi, mentre celebriamo questo Sacramento di salvezza, possiamo esclamare con gioia: «Cristo per noi è tutto!» In Lui troviamo pienezza di vita e di senso: «Se sei oppresso

dall'iniquità, Egli è la giustizia; se hai bisogno di aiuto, Egli è la forza; se temi la morte, Egli è la vita; se desideri il cielo, Egli è la via; se sei nelle tenebre, Egli è la luce» (S. AMBROGIO, *De virginitate*, 16, 99). Con la compagnia del Signore, i nostri problemi non scompaiono, ma vengono illuminati: come ogni croce trova redenzione in Gesù, così nel Vangelo il racconto della nostra vita trova senso. Perciò oggi ciascuno di noi può dire: «Sia benedetto Dio, che non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia» (Sal 66, 20). Egli ci ama per primo, sempre: la sua parola è per noi Vangelo, e nulla abbiamo di meglio da annunciare nel mondo. Questa evangelizzazione ci coinvolge tutti a cominciare dal Battesimo, che è sacramento di fraternità, lavacro di perdono e fonte di speranza. Attraverso la nostra testimonianza, l'annuncio della salvezza si fa gesto, si fa servizio, si fa perdono: in una parola, si fa Chiesa!

Come insegnava Papa Francesco, davvero «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 1). Al contempo, quando condividiamo questa gioia avvertiamo ancor meglio il rischio di una «tristezza individualista

che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore» (ivi, 2). Davanti a tali chiusure, è proprio l'amore del Signore a sostenere il nostro impegno, soprattutto a servizio della giustizia e della solidarietà.

Perciò incoraggio tutti voi, Chiesa che vive nella Guinea Equatoriale, a continuare nella gioia la missione dei primi discepoli di Gesù. Leggendo insieme il Vangelo, sitene appassionati annunciatori, come fu il diacono Filippo. Celebrando insieme l'Eucaristia, testimoniate con la vita la fede che salva, affinché la parola di Dio diventi pane buono per tutti!

Il viaggio più lungo



dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

«La pioggia è una benedizione di Dio», diceva ieri nella prigione di Bata. E Dio allora l'ha benedetto fino alla fine questo viaggio in Africa di Leone XIV che si conclude oggi, 23 aprile, dopo undici giorni che hanno visto il Papa visitare l'Algeria, il Camerun, l'Angola e la Guinea

Equatoriale. A Malabo, la Messa nel giovedì della III settimana di Pasqua dentro lo stadio dinanzi a 30 mila fedeli, riuniti dall'alba nonostante il diluvio che ha lasciato poi il posto a un cielo plumbeo e minaccioso. È stato questo l'atto finale di una visita che già si annovera nella storia come la più lunga e intensa del primo anno di pontifica-

SEGUE A PAGINA 6

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - GUINEA EQUATORIALE

LA MESSA NELLO STADIO DI MALABO

Il ringraziamento del Pontefice al termine della celebrazione eucaristica

L'Africa gioiosa e sofferente è tesoro inestimabile di fede e carità



Al termine della celebrazione eucaristica di questa mattina, giovedì 23 aprile, nello stadio di Malabo, Leone XIV ha rivolto ai presenti il ringraziamento che diamo di seguito, in una traduzione dallo spagnolo.

Cari fratelli e sorelle,

è giunto il momento di congedarmi da voi, dalla Guinea Equatoriale e anche dall'Africa, al termine del viaggio apostolico che Dio mi ha concesso di compiere in questi dieci giorni.

Ringrazio l'Arcivescovo e gli altri Vescovi, i sacerdoti e tutti voi, popolo di Dio in cammino in questa terra che da 170 accoglie il buon seme del Vangelo.

La mia riconoscenza va alle Autorità civili del Paese e a quanti, in diversi modi, hanno contribuito alla buona riuscita della mia visita.

Parto dall'Africa con un tesoro inestimabile di fede, di speranza e di carità: un tesoro fatto di storie, di volti, di testimonianze gioiose e sofferenti che arricchiscono grandemente la mia vita e il mio ministero di successore di Pietro.

Come nei primi secoli della Chiesa, l'Africa è chiamata a dare oggi un apporto decisivo alla santità e al carattere missionario del popolo cristiano. Lo ottenga l'intercessione della Vergine Maria, alla quale affido di cuore tutti voi, le vostre famiglie, le vostre comunità, la vostra Nazione e i popoli africani.

Nel saluto dell'arcivescovo

Un nuovo ardore missionario



«La vostra visita ci proietta con un nuovo ardore missionario verso il futuro». Così l'arcivescovo di Malabo, monsignor Juan Nsue Edjang Mayé, ha ringraziato Leone XIV al termine della messa presieduta dal Pontefice stamani, 23 aprile, nello Stadio di Malabo.

Alla Guinea Equatoriale, ha detto il presule, il Vescovo di Roma ha offerto «una parola chiara» che ha illuminato le coscienze e orientato «il cammino della Chiesa e della società». A distanza di 44 anni dalla visita di Giovanni Paolo II, compiuta nel 1982, la presenza di Leone XIV ha rappresentato quindi «un evento di grazia singolare, un momento storico che rimarrà per sempre impresso nella memoria viva del popolo equatoguineano».

Ripercorrendo poi la storia dell'evangelizzazione nel Paese, iniziata ben 170 anni fa grazie ai missionari claretiani, il presule ha evidenziato come oggi la presenza del Papa sia un modo per confermare la fede, rafforzare la speranza e rinnovare la comunione con la Chiesa universale.

Monsignor Mayé ha ricordato anche i momenti salienti della visita di Leone XIV, cogliendo in ciascuno di essi i «segni eloquenti della carità pastorale che consola, rialza e restituisce speranza, seminando entusiasmo e invitando alla responsabilità e all'impegno per la difesa della dignità», così da «costruire una società più giusta, più solidale, più fraterna e più inclusiva».

Tale impegno, ha concluso il presule, viene ora raccolto dalla Chiesa locale, con l'obiettivo di essere «più solidale, più missionaria e più vicina a tutti», specialmente ai più bisognosi, mettendo in pratica e facendo fruttificare gli insegnamenti trasmessi da Leone XIV.

Il viaggio più lungo

CONTINUA DA PAGINA 5

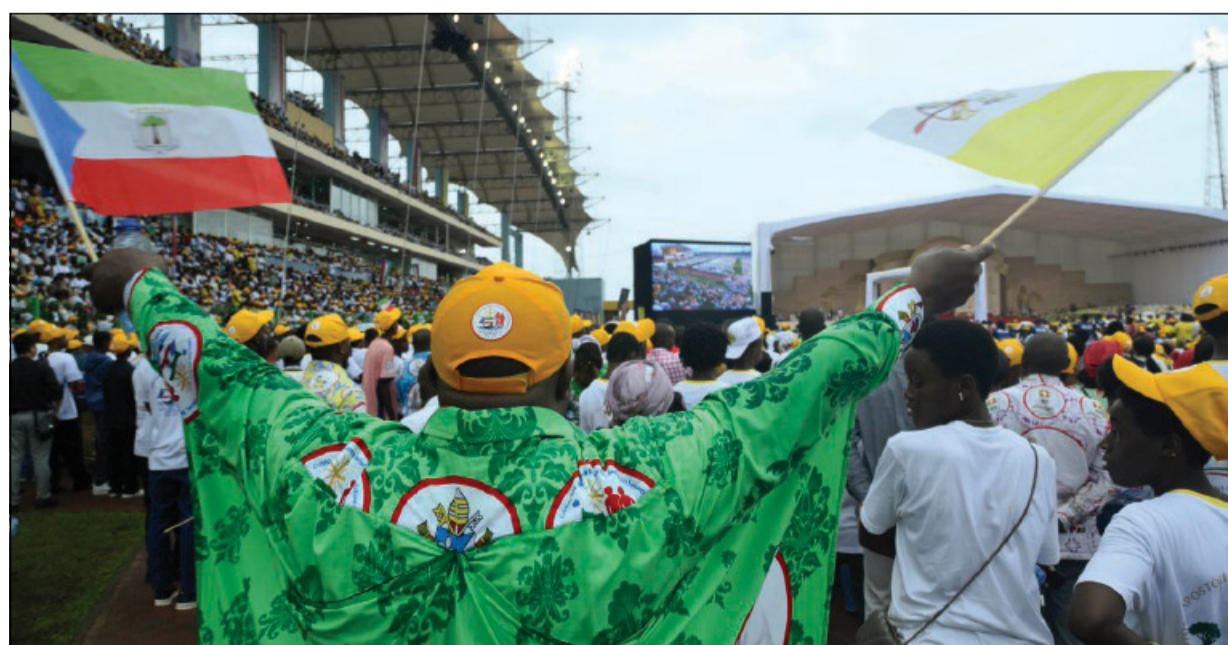
to di Robert Francis Prevost.

L'ultimo gesto del Pontefice, dalla scaletta dell'Airbus di Ita Airways, è stato un saluto – il tradizionale «ciao» con la mano – ripetuto più volte, verso i presenti. Così Leone XIV si è congedato dal Continente che lo ha atteso e accolto come «pellegrino di pace, speranza, riconciliazione» in mezzo a grandi metropoli e piccoli centri, bagnati di petrolio, depredati nelle loro risorse, sfigurati dalla povertà endemica o da guerre intestine, ricolmi tuttavia di quella *joie de vivre, joy of life, alegría de vivir*, che solo questi popoli hanno la capacità di rappresentare plasticamente. Canti, danze, salti, bandiere, striscioni, cappelli, ombrelli: tanti se ne sono visti in queste undici giornate in undici città raggiunte attraverso circa venti voli in aereo ed elicottero. I fotogrammi del viaggio rimangono impressi nella mente e nelle *gallery* degli smartphone, così come le parole, le indicazioni, gli appelli del Pontefice, spunto e spinta a camminare verso il futuro di cui questa gente ha «fame».

L'ultima celebrazione nello stadio di Malabo ha aggiunto l'ultimo tassello al grande mosaico costruito da Papa Leone nel suo viaggio apostolico. E a questa ultima distesa umana di fedeli nel centro del campo sportivo, con i piedi nudi dentro al fango e il sudore sulla fronte, il Pontefice ha guardato con occhi che tradivano visibile commozione. Sia durante il giro in papamobile, sia quando ha raggiunto il palco maestosamente allestito per la celebrazione: una tenda bianca, la moquette rossa, i fiori gialli, un tavolato di legno dietro le spalle con i rilievi dei baobab e altri alberi tipici della vegetazione guineana, il Crocifisso e ai lati le scritte incise in varie lingue: «Beati gli operatori di pace. Beati gli artigiani di pace. Beati coloro che lavorano per la pace». A vegliare su tutti, intronizzata sul palco, la statua di una Madonna dalle fattezze indigene: la Nuestra Señora de Bisila, Vergine risalente ai secoli in cui in territorio africano non erano neppure arrivati i missionari cristiani, che salvò un intero popolo dall'epidemia di peste che uccideva soprattutto bambini. Inizialmente venerata come figura mitologica della tradizione locale, fu poi riconosciuta dalla Chiesa cattolica e proclamata patrona della isola di Bioko, dove sorge Malabo. Il Papa le rende omaggio con qualche istante di preghiera silenziosa, al termine della liturgia animata dalle letture in spagnolo – la prima dagli Atti degli apostoli (8, 26-40) e il Vangelo di Giovanni (6, 44-51) – da canti

in bubi, da preghiere dei fedeli in diversi idiomi tra cui l'annobonese, il francese, l'inglese, il portoghese. Protagonista il coro, composto in gran parte da donne con tuniche e veli bianchi e mantelline gialle, e il gruppo di *cantores* indigeni coi corpi seminudi, dipinti e tatuati, coperti dai gonnellini di rafia.

Si sono uniti tutti – dal palco agli spalti, fino al centro del prato melmoso – in un unico grande applauso collettivo e conclusivo al termine della Messa, quando il Papa ha lasciato in dono un calice all'arcivescovo di Malabo, Juan Nsue Edjang Mayé, e ha dato la sua benedizione. Gridavano in coro, sovrastati dalla musica diffusa dagli altoparlanti. Frasi incomprensibili, ma in fondo il messaggio è solo uno: ciao Leone, l'Africa «l' aime», «loves you», «te gusta», «te quiere». (salvatore cernuzio)



LA PARTENZA

Al decollo da Malabo

Telegramma al capo dello Stato



È decollato da Malabo oggi, giovedì 23 aprile, poco dopo le 12.50 locali, l'Airbus A330-900neo della compagnia ITA Airways con a bordo il Papa, che ha così concluso il lungo viaggio nel continente africano iniziato lunedì 13, con tappe anche in Algeria, Camerun e Angola. Dopo aver celebrato la messa nello stadio dell'antica capitale della Guinea Equatoriale, il Pontefice ha raggiunto in automobile lo scalo, dove si è svolta la cerimonia di congedo. Il volo è ora diretto a Roma-Fiumicino, dove l'atterraggio è previsto in serata. Al momento del decollo, Leone XIV ha fatto pervenire al presidente Teodoro Obiang Nguema Mbasogo il seguente telegramma.

His Excellency Teodoro Obiang Nguema Mbasogo
President of the Republic of Equatorial Guinea
Ciudad de la Paz

As I leave Equatorial Guinea following my Apostolic Journey, please know that I am deeply grateful to Your Excellency, the local authorities and your fellow citizens for the generous welcome and warmth extended throughout my visit. I pray that Almighty God will bestow upon the country the blessings of unity and prosperity.

LEO PP. XIV

A Cipro l'Assemblea plenaria della Comece Per un'Europa più umana inclusiva e resiliente

NICOSIA, 23. «Basta alla violenza, alla violazione della dignità e della giustizia». Sono le parole pronunciate dall'arcivescovo maronita di Cipro Selim Jean Sfeir davanti ai vescovi della Commissione delle conferenze episcopali dell'Unione dell'Unione Europea (Comece), per l'apertura, ieri, mercoledì 23 aprile, della loro Assemblea plenaria. In occasione della presidenza cipriota del Consiglio dell'Unione europea, i vescovi dell'Ue hanno scelto, infatti, di riunirsi a Nicosia per la sessione primaverile del 2026. Al centro la situazione attuale in Terra Santa e in Medio Oriente, con particolare attenzione alla condizione dei cristiani nella regione, nonché le sfide che la Chiesa e le comunità cristiane della regione si trovano ad affrontare. «Basta – ha continuato Sfeir – all'indifferenza davanti alla sofferenza umana; basta alla logica di potere che schiaccia i diritti fondamentali. Siamo chiamati ad illuminare le coscienze, a promuovere il dialogo e a sostenere ogni iniziativa che favorisca la riconciliazione e la pace». La scelta di Cipro per l'evento, ospitato dall'Arcieparchia maronita, «assume un significato

particolare in tempo segnato da tensioni, conflitti e profonde trasformazioni politiche e sociali che continuano a generare tensioni e divisioni», ha spiegato l'arcivescovo Sfeir. Un'isola che è sempre stata un ponte tra Oriente e Occidente e che non è stata risparmiata dai conflitti, essendo ancora oggi divisa in due parti, mentre la stessa città di Nicosia è attraversata ancora oggi da un muro di filo spinato. «Il nostro compito come discepoli di Cristo è di essere la voce che grida nel deserto di questo mondo. La Chiesa in Europa – ha detto ancora Sfeir – deve affermare senza esitazione che la dignità della persona umana è fondamento di un'autentica convivenza, che la giustizia è la condizione della pace e che l'amore evangelico è l'unica forza capace di trasformare la storia».

Il vescovo Mariano Crociata, presidente della Comece, nella sua relazione letta in apertura di assemblea, ha parlato di «un mondo sconvolto da iniziative militari la cui insensatezza è difficile da negare, a meno che non si voglia far diventare sensata la volontà espansionistica e predatoria di uno stato contro un altro in spregio di ogni diritto inter-

nazionale e di ogni diritto umano». «Lo scenario globale si presenta irrisolvibile», se si considerano fronti che dall'Ucraina alla più recente «scellerata impresa nei confronti dell'Iran e del Libano», per non parlare di Gaza. L'Unione Europea è «entrata in maniera drammatica nel vortice del disordine globale che si sta alimentando», ma «la sua assenza, o meglio la sua esclusione, dai tavoli formali nei quali vengono discusse le drammatiche vicende in corso, ha messo ormai da tempo in evidenza una debolezza istituzionale gravissima per la sua identità e la sua dignità di entità sovranazionale», ha affermato Crociata. «L'Europa ci appartiene» e «il suo destino ci interpellava e ci vede in gioco». Crociata ha chiesto dunque più protagonismo all'Unione Europea.

Nella mattina di ieri sono intervenuti anche il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini (in collegamento video) e il vescovo Bruno Varriano, vicario apostolico dei latini a Cipro.

Questa mattina, invece, i pre-



suli della Comece hanno incontrato il vice-ministro della cultura, Vasiliki Kassianidou, che ha parlato della divisione di Cipro, definendola «una ferita aperta nel cuore del nostro Paese e dell'Europa». Kassianidou ha descritto ai vescovi la vita delle Chiese e dei cristiani nella parte Nord dell'isola, raccontando delle difficoltà legate all'impossibilità di accedere ai luoghi di culto o ai danni che questi hanno subito nel corso dei decenni. La vice ministro ha concluso il suo intervento con un invito «a collaborare, per promuovere un'Europa più umana, inclusiva e resiliente». I vescovi hanno poi avuto un colloquio con la Commissaria Europea per il Mediterraneo Dubravka Šuica, in cui hanno parlato di cooperazione regionale, sviluppo sostenibile e sicurezza nel Mediterraneo.

Venerdì 24 aprile, nel giorno conclusivo dell'Assemblea, la Comece dedicherà una sessione al tema della migrazione e dell'asilo. (beatrice guerrera)

Ccee: incontro su pastorale dei giovani e IA Una sfida tecnologica e antropologica

«Siate profeti nel mondo digitale!». Ha preso le mosse dal messaggio rivolto da Papa Leone XIV ai seimila studenti incontrati lo scorso 30 ottobre nell'Aula Paolo VI, in occasione del Giubileo del mondo dell'educazione, l'incontro congiunto delle tre sezioni della Commissione Giovani del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (Ccee) tenutosi martedì 21 aprile online. All'iniziativa hanno preso parte vescovi, direttori e delegati del Ccee per riflettere sulla missione della Chiesa e, in particolare, sulla pastorale dei giovani nel contesto digitale.

Partendo dal rapporto finale del Gruppo di Studio numero 3 del Sinodo sulla sinodalità, *La missione nell'ambiente digitale*, ha aperto i lavori monsignor Claudio Giullodori, presidente della Commissione Giovani e vescovo responsabile per la sezione Scuola e Università. A seguire tre sessioni di lavoro. La prima, «Crescere nell'era dei social e dell'IA, aspetti psicologici e sociali», è stata presentata da Giuseppe Riva, direttore dello Humane Technology Lab dell'Univer-

sità Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ne è emerso che «i social media e l'intelligenza artificiale stanno trasformando le relazioni umane». «I social favoriscono relazioni più superficiali e comunità di uguali in cui non c'è confronto ma nemmeno vera inclusione. L'IA amplifica questi rischi, seppur offrendo, se progettata e usata consapevolmente, nuove opportunità anche nel supporto psicologico».

Nella seconda sessione don Jean Gové, coordinatore per le attività legate all'IA per l'arcidiocesi di Malta, ha spiegato che «la sfida non è solo tecnologica o etica, ma soprattutto antropologica. I giovani, pur sempre connessi, vivono spesso solitudine e perdita di senso in una cultura che riduce la persona a prestazione e visibilità. La prospettiva cristiana» secondo il sacerdote «pone invece al centro la dignità della persona e l'incontro reale con l'altro». Nella terza sessione, infine, spazio a esperienze e progetti provenienti dalle Conferenze episcopali d'Europa nel campo della missione digitale.

La contemplazione vista dal monastero fondato dalla venerabile Ferrer

Aprire il cuore per accogliere l'infinito amore di Dio

di ANTONIO TARALLO

Il silenzio, in mura che parlano di Dio. Un cielo terso, limpido, si scaglia sopra un monastero dove contemplazione e preghiera procedono insieme. Le pietre con cui è costruito questo monastero – fondato nel 1894 dalla venerabile suor Filomena Ferrer, monaca Minima di san Francesco di Paola – danno alla struttura un carattere austero ma al tempo vivo. È il monastero del Sacro Cuore di Gesù, a Mora d'Ebro, nella riviera bassa del fiume Ebro, in Spagna. E un convegno internazionale che si svolge nei prossimi giorni (25-26 aprile) nel luogo dove tutto è nato, ne vuole approfondire il carisma: studiosi, religiose e religiosi, in dialogo sul tema «Il Cuore di Gesù e il tempio espiatorio di Mora d'Ebro». Contemplazione, adorazione

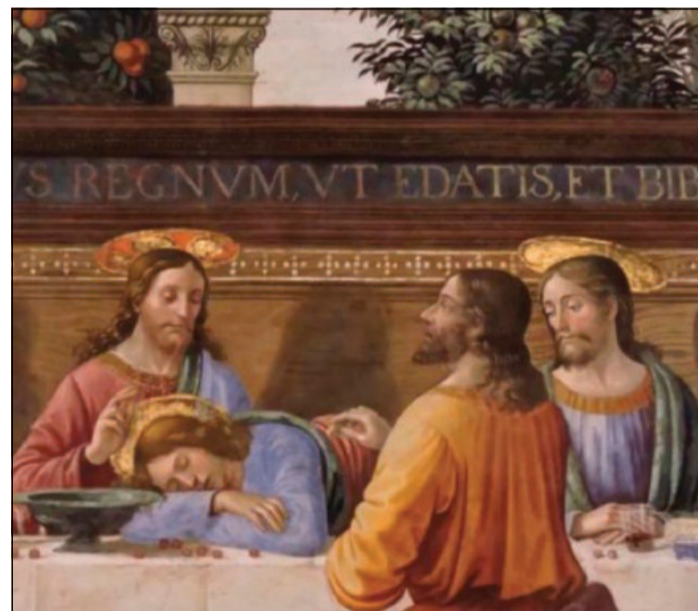
forma di guerra quando coloro che uccidono sono i familiari più vicini. Dopo c'è l'eutanasia, il disprezzo degli indifesi, dei deboli, la mancanza di rispetto verso l'infanzia». Così dichiara a «L'Osservatore Romano» madre Maria degli Angeli, religiosa Minima, superiora del monastero. Peccati che hanno alla loro radice il disprezzo per il Signore: l'uomo non vuole accettare Dio, non accetta che Dio abbia una parola da dire sulla sua vita. Parlando con madre Maria degli Angeli si comprende quanto la vita di preghiera possa entrare nel profondo di una persona: il tono è pacato, docile, ma fermo. Così come è stata ferma la fondatrice, la venerabile Ferrer, nell'istituire questo tempio di espiazione dei peccati contro Dio: una donna, una religiosa, che ha condotto la sua esistenza, «divorata da questo amore verso Gesù, dal desiderio di corrispondere a questo amore, di identificarsi con lui, configurandosi con lui. Ha vissuto la sua vita come un'offerta per riparare i peccati degli uomini, per consolare il Signore», continua madre Maria degli Angeli.

Contemplazione è un termine difficile da capire, soprattutto per chi vive al di là di quelle mura del monastero: per chi vive nel mondo, preso dalle mille attività che lo coinvolgono e lo stravolgono. Manca il silenzio, fuori. La contemplazione? Ancor di più. E, allora, cosa vuol dire, oggi, «contemplazione del Sacro Cuore di Gesù»? La risposta, sicura: «Aprire il cuore per ricevere la luce, l'amore che viene dal cuore di Gesù e così poter contemplare, ammirare, accogliere, comprendere per la sua grazia l'infinito amore che riversa su di noi. Contemplando questo amore di Gesù verso di noi, verso l'umanità, possiamo anche capire l'importanza che ha l'uomo nell'amore del Cuore di Gesù e il Signore ci rivela che cosa è l'uomo per Dio. Se è stato capace di dare la sua vita per noi vuol dire che l'uomo è importante, ha un valore, ha una dignità, non possiamo dire infinita ma grandissima, grandissima davanti agli occhi di Dio. Contemplare il cuore di Gesù vuol dire conoscere il Signore, entrare nel suo mistero, conoscere l'uomo e conoscere noi stessi».



del Cuore di Gesù ed espiazione dei peccati, temi che sembrano così lontani dai nostri giorni. Si potrebbero definire «impolverati». Ma non è così, perché la preghiera non ha tempo: «Nel mondo di oggi come nel mondo di sempre ci sono tante forme di peccato che noi ogni giorno possiamo incontrare. Ovviamente c'è questo peccato gravissimo che è la violenza, la guerra, l'uccidere degli innocenti, seminare dolore a persone indifese. Ma oltre la guerra ci sono tante altre forme di violenza. C'è l'aborto, che è uno dei grandi crimini. Madre Teresa di Calcutta aveva denunciato questo: fino a quando ci sarà l'aborto non ci sarà la pace perché è la prima, più crudele,

Spunti di riflessione



IL VANGELO IN TASCA

3 maggio, V Domenica di Pasqua
Prima lettura: At 6, 1-7;
Salmo: 32;
Seconda lettura: 1 Pt 2, 4-9;
Vangelo: Gv 14, 1-12.

Amiamo la Chiesa

di LEONARDO SAPIENZA

Mentre preparavo qualche riflessione per questa omelia, mi sono imbattuto sul titolo di un giornale: «La casa impossibile»: l'abitare sta diventando emergenza... Un milione e mezzo di famiglie italiane vivono un disagio abitativo, non riescono o fanno molta difficoltà a pagare l'affitto.

E Gesù nel Vangelo di oggi parla di casa: «Nella casa del Padre mio vi sono molti posti... Vado a prepararvi una abitazione». Un proverbio tibetano recita: «Là dove sei felice, sei a casa». E Plinio il Vecchio diceva: «Casa è dove si trova il cuore». Noi tutti abbiamo una casa in cui ci sentiamo felici. Ce l'ha preparata Gesù: è la Chiesa!

La Chiesa è una casa dove tutta l'umanità è invitata ad entrare. Nella Chiesa siamo sicuri di essere accolti, compresi, istruiti, guidati, confortati, perdonati: in una parola, amati. Amati di amore divino e di amore umano.

Amiamo, allora, questa casa. Amiamo la Chiesa. Perché amando la Chiesa incontriamo Cristo, amiamo Cristo.

Gesù dice: «Io sono la via». Quando ci allontaniamo da lui, rischiamo di finire fuori strada. Vogliamo conoscere la via giusta? Seguiamo Cristo. Mettiamo in pratica la sua parola. Solo così possiamo avere un punto saldo, che ci indica ciò che è bene e ciò che è male, bello e brutto, vero e falso, giusto e sbagliato.

Gesù dice: «Io sono la verità». Solo la ricerca della verità giustifica la nostra vita. Oggi tutti gridano di conoscere la verità. Ma siamo innamorati delle nostre verità, non della verità! Sono pericolosi quelli che dicono di aver trovato la verità! La verità è vita: e questa, solo Dio ce la può dare!

Gesù dice: «Io sono la vita». Tutti viviamo non come vogliamo, ma come possiamo. Tutti vogliamo vivere. Ma sappiamo farlo? Aveva ragione quel tale che diceva: «Vivere è la cosa più rara del mondo. Molta gente esiste: ecco tutto!» (Oscar Wilde).

La Parola di Gesù ci ricorda che la vita non consiste nel vivere a lungo, ma nel vivere bene. Affidiamo a lui la nostra vita, e saremo pienamente felici!

Attacchi, sequestri e blocco delle navi

Ancora alta tensione nello Stretto di Hormuz

TEHERAN, 23. Rimane alta la tensione nello Stretto di Hormuz. Mercoledì l'Iran ha aperto il fuoco contro tre navi sequestrandone due. I media di Teheran hanno poi fatto sapere che le portacontainer Msc "Francesca", battente bandiera panamense, ed "Epaminondas", sotto l'egida liberiana, sono state scortate verso l'Iran.

Questi episodi sono avvenuti il giorno dopo che l'amministrazione Usa ha deciso di estendere la tregua, pur mantenendo il blocco dei porti iraniani. Mentre la situazione di stallo tra Washington e Teheran ha di fatto azzerato quasi tutte le esportazioni attraverso Hormuz, dove transita più del 20% del petrolio a livello mondiale in tempo di pace, oltre a un quinto di altri prodotti commerciali destinati ai mercati globali.

«All'origine della mancanza di sicurezza nel Golfo Persico e nello Stretto di Hormuz» sta «l'aggressione» di Usa e Israele contro l'Iran, ovvero le operazioni militari avviate lo scorso 28 febbraio e al momento congelate, ha affermato il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, nel corso di un incontro nella capitale iraniana con l'inviato speciale della diplomazia sudcoreana, Chung Byung-ha. Il capo della magistratura iraniana, Mohseni Ejei, invece ha avvertito di gravi conseguenze se si tenterà di forzare il passaggio.

Per parte sua, il Comando centrale militare Usa sostiene di aver ordinato un'inversione della rotta a 31 petroliere.

Severe condanne per gli attacchi contro i cargo sono però arrivate dal segretario generale dell'Organizzazione marittima internazionale, Arsenio Dominguez, istituzione che regola il



Un'immagine satellitare dello Stretto di Hormuz (Copernicus Sentinel)

trasporto mondiale via mare. «Attacchi e sequestri di navi commerciali sono inaccettabili», ha affermato. Così «la situazione rimane estremamente instabile».

I negoziati, la cui ripresa era prevista a Islamabad allo scadere della tregua, poi prorogata dagli Stati Uniti, sono ancora congelati. La Casa Bianca si è detta al momento soddisfatta della campagna di pressione economica, affermando di non aver fissato alcuna «scadenza precisa» per la fine del cessate-il-fuoco, entro la quale ricevere una proposta per l'intesa da parte di Teheran. A riferirlo, la portavoce, Karoline Leavitt. «La tempistica, infatti, ha aggiunto, sarà stabilita direttamente dal presidente» statuni-

tense, il quale in un'intervista a «The New York Post» ha detto che i colloqui potrebbero essere «possibili» già venerdì. Nessuna conferma è però arrivata dalla parte iraniana. Proprio «il blocco e le minacce, oltre alla violazione degli impegni, sono il vero ostacolo ai negoziati», ha detto il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian.

Intanto, pesanti sono gli effetti della crisi in corso sul contesto economico. Il prezzo del petrolio è in rialzo all'indice Nymex, con le quotazioni del Wti che sono salite del 2% a 91,40 dollari al barile dopo la proroga del cessate-il-fuoco e del blocco navale dello Stretto. Il Brent ha invece guadagnato il 2%, superando i 100 dollari al barile.

Anche l'Ue tenta una risposta all'aumento di prezzi e forniture dal Golfo. A Cipro i 27 leader europei si riuniscono oggi per discutere di un possibile intervento diplomatico sulla riapertura di Hormuz. Un intervento della «coalizione dei Volenterosi» appare sempre più vicino. A Londra gli staff militari sono tornati a riunirsi per aggiornare i piani di una missione che - si sottolinea - «sarà pacifica e avrà l'obiettivo di garantire la libertà di navigazione», ma «come e quando» rimangono ancora da chiarire. Venerdì, i rappresentanti dei 27 vedranno a Nicosia i vertici di Giordania, Libano, Egitto, Siria, e il segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo.

Attesa a Washington per i colloqui tra Israele e Libano

Dure accuse da Beirut per la morte della giornalista Amal Khalil a seguito di un bombardamento dell'Idf

WASHINGTON, 23. È atteso oggi a Washington, presso il dipartimento di Stato, il secondo round di colloqui tra Israele e Libano, dopo quello del 14 aprile scorso.

Secondo quanto riferito alla Cnn da un funzionario del dipartimento di Stato in condizioni di anonimato, l'ambasciatore degli Stati Uniti in Israele, Mike Huckabee, farà parte della delegazione che parteciperà ai colloqui, così come il segretario di Stato Marco Rubio, insieme all'ambasciatore statunitense in Libano Michel Issa, e al consigliere del dipartimento di Stato Michael Needham. Israele e Libano saranno rappresentati dai rispettivi ambasciatori negli Stati Uniti, Yechiel Leiter e Nada Hamadeh Moawad.

Le trattative si svolgono nel contesto di un fragile cessate-il-fuoco di 10 giorni in Libano, che scade domenica, nel tentativo di porre fine a oltre sei settimane di scontri tra Israele e Hezbollah, iniziati il 2 marzo scorso.

Il Libano chiederà una proroga di un mese del cessate il fuoco durante l'incontro con Israele, ha dichiarato un funzionario libanese all'Afp. Lo stesso presidente libanese Joseph Aoun ha affermato che «sono in corso contatti per estendere il periodo di cessate il fuoco».

Intanto ieri il ministro degli Esteri israeliano Gideon Saar ha dichiarato che Israele non ha «gravi divergenze» con il Libano, ma che il problema resta Hezbollah. Un parlamentare di Hezbollah, tuttavia, ha

affermato che il gruppo potrebbe accettare colloqui indiretti mediati dagli Stati Uniti. Fonti ufficiali di Beirut hanno rivelato, inoltre, al quotidiano Al-Joumhouria che «il destino della tregua è indissolubilmente legato ai negoziati di Islamabad» tra Usa e Iran, storico sostenitore di Hezbollah, e «potrebbe essere necessario un terzo incontro preparatorio prima dell'avvio dei negoziati diretti tra Libano e Israele».

Nel frattempo è scontro tra Beirut e Tel Aviv per l'uccisione della giornalista libanese Amal Khalil. La donna è morta ieri, insieme ad altre quattro persone, mentre un'altra giornalista, Zeinab Faraj, è rimasta ferita, a causa di attacchi israeliani nel sud del Libano. Khalil aveva raggiunto assieme alla collega il sito di un primo bombardamento israeliano che aveva colpito veicoli partiti da una «presunta struttura militare legata a Hezbollah» nella città di Tiri. Dopo l'arrivo dei giornalisti, l'Idf avrebbe sferrato un secondo attacco e Khalil è rimasta sepolta sotto le macerie di un edificio, dove aveva cercato riparo assieme all'altra donna, che è stata ricoverata in gravissime condizioni. L'agenzia Nna ha accusato le forze israeliane di aver colpito anche la strada principale verso Tiri, ostacolando i soccorsi. L'Idf ha riferito, invece, di non aver impedito alle squadre di intervento di raggiungere la zona e di aver precedentemente avviato un'indagine a seguito del ferimento delle due giornaliste. Appelli per permettere alla donna di ricevere

l'assistenza di operatori sanitari erano arrivati da più parti, come Reporters Sans Frontières (Rsf), che aveva avvertito: «La sua vita è in pericolo! I continui raid aerei israeliani impediscono ai soccorritori di raggiungerla».

Il presidente libanese Joseph Aoun ha espresso le sue condoglianze per la morte della giornalista e in un post su X ha affermato che «prendere di mira in modo deliberato e sistematico i giornalisti» da parte di Israele mira a «nascondere la verità dei suoi atti aggressivi contro il Libano», che costituiscono «crimini contro l'umanità punibili ai sensi delle leggi e delle convenzioni internazionali». Dello stesso avviso il primo ministro del Libano, Nawaf Salam che sui social media ha aggiunto che quelli in cui sono stati colpiti gli operatori dell'informazione non sono più episodi isolati ma sono diventati una prassi.

Intanto l'Idf ha affermato di aver arrestato ieri sera nel sud del Libano un membro della Forza Radwan, l'unità d'élite di Hezbollah, mentre stava pianificando di compiere attacchi «imminenti» contro le forze israeliane di stanza nel Libano meridionale.

Sempre nel sud del Libano, secondo quanto scrive il «Times of Israel», la statua di Gesù che era stata distrutta da un soldato israeliano nel villaggio di Debel, è stata sostituita da una nuova statua donata dai soldati del contingente italiano dell'Unifil, alla presenza del nunzio apostolico, monsignor Paolo Borgia.

Da quasi due mesi circa 20.000 lavoratori fermi sulle navi alla fonda per la chiusura di Hormuz

Migliaia di marittimi bloccati e senza tutele

di ANDREA WALTON

Il blocco dello Stretto di Hormuz sta avendo pesanti ripercussioni energetiche e finanziarie sulle economie di continenti come Europa ed Asia. La dipendenza energetica sviluppata nei confronti delle nazioni del Golfo impedisce di trovare soluzioni efficaci nel breve periodo e rischia di provocare recessioni e crisi nel medio termine.

I problemi macroeconomici globali rischiano, tuttavia, di far passare in secondo piano un'altra, grave, emergenza che riguarda gli equipaggi di marittimi incaricati di trasportare merci, combustibili fossili ed approvvigionamenti dal Golfo al resto del mondo. Lo scoppio della guerra tra Iran e Stati Uniti ha impedito alle navi mercantili di percorrere lo Stretto di Hormuz, snodo chiave per raggiungere le rotte transoceaniche dei porti di arrivo e migliaia di nautanti, con circa 20.000 membri di equipaggi a bordo, sono bloccati da quasi due mesi nel Golfo senza poter

andare avanti né indietro. Normalmente lo Stretto è attraversato da circa 150 navi al giorno ma la sua chiusura ha creato una sorta di tappo che ha imprigionato chiunque si trovasse alla fonda nell'area.

Le navi, che in numerosi casi trasportano risorse energetiche come petrolio e gas, attendono che la situazione si normalizzi per poter riprendere il percorso ed il loro destino si intreccia con quello dei marittimi, la cui condizione è raramente nominata, trasformati in prigionieri involontari da una grave crisi internazionale. Le condizioni di vita di queste persone variano notevolmente a seconda delle navi e degli armatori, come spiegato da Livia Spera alla Radio Televisione Svizzera. Spera, segretaria generale della Federazione europea dei trasporti, ha chiarito come alcuni equipaggi ricevono beni di prima necessità ma anche che «esistono molte navi sulle quali si registrano problemi seri, in particolare la mancanza di acqua, di energia e di altri beni essenziali».

In linea generale la responsabilità di evacuare gli equipaggi ricade sugli armatori delle navi ma quelli che, già in tempi normali, non rispettano le regole si dimostrano inefficienti anche in queste circostanze. «La situazione è già drammatica per alcuni marinai. Per loro le condizioni sono già critiche in tempo di pace, oggi diventano ancora più drammatiche» avverte Spera, secondo cui organizzare la partenza dei marinai che desiderano lasciare la zona «è molto complicato». Alcuni equipaggi possono beneficiare di un buon trattamento, compensazioni finanziarie ed accordi che consentono il rimpatrio mentre altri si ritrovano in condizioni molto degradate a bordo. La maggior parte dei marinai bloccati proviene da nazioni asiatiche ed è ormai costretta a nutrirsi di riso e zucchero, con l'acqua potabile che scarseggia ed una vera e propria emergenza umanitaria all'orizzonte.

La crisi dello Stretto di Hormuz si riflette, così, sulle persone che sono direttamente impegnate in mansioni



che consentono il rifornimento energetico di molti Paesi del mondo ma che, al tempo stesso, non godono di tutele lavorative minime e sono costretti a seguire il destino della propria nave, anche quando si ritrova bloccata per settimane in un'area ostile, in balia del caldo che può farsi intenso, dei problemi di salute fisica e mentale ed anche del senso di lontananza dalla propria casa. Questa situazione non pare destinata a risolversi in tempi necessariamente brevi perché, anche qualora lo Stretto riaprisse nel corso dei prossimi giorni o settimane, ci vorrà diverso

tempo prima che i natanti possano tornare a riprendere il largo in condizioni normali. L'attenzione internazionale nei confronti dei marittimi, che già in tempi normali lavorano in condizioni complesse, pare ridotta al minimo mentre quelli nei confronti degli approvvigionamenti energetici è invece molto alta. Le prossime settimane chiariranno come la crisi internazionale si evolverà e quale potrà essere il destino dei marinai bloccati, le cui condizioni lavorative sono spesso precarie anche in tempi di pace ed il cui futuro appare incerto.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press@svi
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

A colloquio con il vescovo Jonas Dembélé, presidente della Conferenza episcopale del Mali

La Chiesa nel Sahel in prima linea per la pace e la coesione sociale

di LUCA ATTANASIO

Rafforzare la coesione sociale e il dialogo comunitario, accompagnare i giovani e le donne verso l'emancipazione, promuovere l'educazione alla pace e ai diritti umani. Sono queste le direttrici lungo cui si muove la Sahel Peace Initiative (Spi), un progetto lanciato nel novembre 2019 dalle conferenze episcopali di cinque paesi dell'Africa occidentale (Burkina Faso, Mali, Niger, Ghana e Costa d'Avorio), nato come risposta collettiva alla crisi multidimensionale che sta sconvolgendo la regione del Sahel. Nel corso dell'Assemblea dello Spi tenutasi a fine marzo a Bamako, capitale del Mali, intitolata «Pace nel Sahel e nell'Africa occidentale: un appello dei leader religiosi e tradizionali alla coesione sociale attraverso l'azione collettiva», sono stati toccati molti temi cruciali.

«È importante iniziare – spiega ai media vaticani Jonas Dembélé, vescovo di Kayes e presidente della Conferenza episcopale del Mali – ricordando in quale contesto tutto questo ha avuto inizio. Nel 2019, a Ouagadougou, alcuni vescovi si sono guardati negli occhi di fronte a una realtà che non si poteva più ignorare: villaggi bruciati, famiglie in fuga, giovani che non avevano più una scuola, né un futuro, e che diventavano facili prede per gli ideologi della violenza. E questi vescovi hanno espresso il loro rifiuto, senza limitarsi a essere semplici spettatori. Da questo coraggioso rifiuto è nata l'Iniziativa per la Pace nel Sahel. In termini concreti, in sei anni di esistenza, l'Iniziativa ha raggiunto e sensibilizzato alla pace più di 240mila beneficiari diretti e circa 24,5 milioni di indiretti nei nostri cinque paesi».

Nel corso di questi anni, prosegue il presule, «abbiamo formato oltre 18.700 persone nelle comunità, tra cui leader religiosi, giovani e donne, alla mediazione, al dialogo e all'individuazione dei segnali di radi-



Donne sfollate per le violenze in Burkina Faso

calizzazione. Abbiamo costituito una rete di oltre 700 operatori di pace attivi sul campo, in zone dove spesso gli altri non osano più avventurarsi. I processi di dialogo che abbiamo animato hanno permesso di evitare scontri reali. Famiglie lacerate sono state riconciliate. Ma ciò che mi tocca di più, è che la maggior parte (85,9%) delle comunità che accompagniamo esprimono oggi una maggiore fiducia reciproca al di là delle loro differenze. Questa è la pace concreta».

Ma i Paesi della regione sono in balia di un vortice di insicurezza e violenza. «La crisi del Sahel è profonda e multidimensionale – afferma monsignor Dembélé –. È innanzitutto una crisi di sicurezza: terrorismo, attacchi contro la popolazione civile, rapimenti, omicidi mirati. È una crisi umanitaria: milioni di sfollati, scuole chiuse, centri sanitari abbandonati. È una crisi economica: la povertà strutturale che priva i giovani di qualsiasi futuro e li rende vulnerabili al reclutamento da parte degli estremisti. È socio-politica: l'erosione della fiducia tra i cittadini e le loro istituzioni, la corruzione, le disuguaglianze stridenti. Ed è, infine, spirituale e culturale: la strumen-

talizzazione della religione a fini di violenza, la manipolazione delle identità etniche e confessionali per dividere comunità che vivevano insieme da generazioni. Ciò che è particolarmente preoccupante è che questa crisi non è più limitata al Sahel centrale. Si sta espandendo verso sud: il nord del Togo, del Benin, della Costa d'Avorio e del Ghana. Regioni che fino a pochi anni fa erano stabili stanno iniziando a subirne le conseguenze. L'urgenza è quindi non solo grave, ma anche in continua espansione dal punto di vista geografico».

La chiesa cattolica nel Sahel è una realtà di minoranza all'interno di un mondo prevalentemente musulmano, ma il Sahel Peace Initiative punta molto sul dialogo inter-religioso. «È una questione che mi sta particolarmente a cuore – dichiara il presule –. In qualità di vescovo, mi sento guidato dall'insegnamento del Concilio Vaticano II, che è molto chiaro: la Chiesa non respinge nulla di ciò che è vero e sano nelle religioni non cristiane (*Nostra Aetate*). Guardare ai nostri fratelli e sorelle musulmani con stima, con curiosità fraterna, con il desiderio di comprendere ciò che ci unisce prima di soffermarci su ciò che ci distingue, è per me un'esigenza di fede, non solo una posizione diplomatica. E nel nostro contesto saheliano, questo sguardo è tanto più necessario in quanto condividiamo le stesse comunità, gli stessi mercati, gli stessi pozzi, gli stessi lutti. La violenza non fa distinzione tra un cristiano e un musulmano. La sofferenza non ha confessione. E nemmeno la pace può essere appannaggio di una sola religione».

L'istruzione dovrebbe essere un diritto, ma in Kenya è un percorso pieno di ostacoli

Il posto a scuola che scompare

di FABRIZIO FLORIS

Nella disperazione dei genitori kenyan, oltre ai costi dell'iscrizione – circa 53 mila scellini (poco meno di 400 euro) solo per le scuole pubbliche – e alla spesa «inevitabile» per divise e libri, c'è un altro prezzo, più opaco: la compravendita dei posti. «Il governo assegna a tuo figlio il posto in una determinata scuola, ma un vicino benestante va nella scuola, paga qualcuno e prende il posto assegnato a tuo figlio», racconta Emmanuel, un genitore keniano. «E tu non puoi dire nulla». Il paradosso è che, sulla carta, il sistema dovrebbe essere l'opposto del vecchio caos: un algoritmo, criteri dichiarati, e una piattaforma centralizzata per tracciare le ammissioni. Con l'avvio del passaggio al nuovo impianto della Competency-Based Curriculum (Cbc) oltre 1,1 milioni di studenti, i primi ad aver concluso la nuova scuola media prevista dalla riforma, hanno sostenuto l'esame nazionale di fine ciclo e da gennaio sarebbero dovuti entrare nella scuola superiore, un passaggio decisivo per il loro futuro.

Le autorità insistono sulla «neutralità» del processo: la collocazione viene descritta come automatizzata, basata su preferenze espresse dalle famiglie, risultati scuola media (Kjsea), test attitudinali, criteri di equità e posti disponibili; e l'esito si



controlla persino via Sms (un dettaglio che rende ancora più evidente la scala dell'operazione). Eppure, proprio quando il meccanismo entra nella sua fase di aggiustamento – le finestre di revisione/ricorso per chiedere un cambio scuola – il sistema mostra il suo punto debole: l'intermediazione umana. A inizio gennaio 2026, il ministero dell'Istruzione ha riaperto una seconda finestra di revisione. È lì, in quel corridoio temporale di pochi giorni, che genitori e studenti raccontano di essersi trovati davanti a un mercato parallelo: *commitment fees* spacciate per cauzioni, pagamenti «per accelerare», denaro richiesto «prima della lettera di ammissione». Il quotidiano «The Standard» ha riportato accuse di mazzette fino a 150.000 scellini (circa mille euro) per assicurarsi uno slot in scuole ambite, e casi di richieste di 10.000 scellini (circa 70 euro)

versati su conti bancari indicati dalla scuola come condizione informale per ottenere i documenti.

Nel frattempo, il governo, nel tentativo di «standardizzare» e ridurre il caos delle rette, ha fissato un riferimento nazionale. Sulla carta è un'operazione di equità: stop alle categorie di scuole e alle differenze arbitrarie di tariffe; nella pratica, per moltissime famiglie è uno shock, perché «uniformare» significa anche alzare l'asticella per chi finora pagava meno nelle scuole periferiche.

Il punto non è solo economico: è una questione di fiducia. Se un posto può essere di fatto «spostato» con una mancia, allora l'algoritmo non è più garanzia di giustizia, ma solo una facciata. Non a caso, a fine gennaio il ministero ha dovuto reagire pubblicamente: è stata lanciata una piattaforma ufficiale

per raccogliere segnalazioni di corruzione o irregolarità nel placement delle scuole superiori. Dentro questo braccio di ferro – tra criteri pubblici e scorciatoie private – restano i genitori come Emmanuel: quelli che non hanno «marginone» per pagare due volte, per inseguire presidi e uffici, per fare avanti e indietro tra scuole sperando in un ripensamento. E che, soprattutto, sanno che protestare apertamente può significare esporsi: perché la corruzione minuta, quando si annida nell'accesso all'istruzione, non è mai solo un reato; è anche un rapporto di potere.

La Santa Sede alla conferenza Fao per l'Asia Pacifico

L'innovazione sia al servizio del bene comune

La regione dell'Asia Pacifico ospita alcune delle economie in più rapida crescita al mondo, ma i piccoli agricoltori locali si trovano ad affrontare molteplici sfide: dalla crescita demografica, all'urbanizzazione, fino alla perdita di biodiversità e alla vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Lo ha detto monsignor Fernando Chica Arellano, Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ifad e il Wfp, nel suo intervento alla 38ª Conferenza regionale per l'Asia Pacifico in corso di svolgimento a Bandar Seri Begawan, capitale del Brunei. «Per questo – ha osservato Chica Arellano – è essenziale un cambio di paradigma basato sull'inalienabile dignità umana conferita da Dio, affinché l'innovazione e il pro-

gresso contribuiscano a garantire che tutti, in particolare i poveri e i più vulnerabili, compresi i neonati, abbiano accesso sostenibile a cibo sano, nutriente e sufficiente».

La Santa Sede, ha assicurato Chica Arellano, «continuerà a sostenere e incoraggiare il progresso tecnologico», ma d'altra parte «è necessario promuovere la scienza al servizio del bene comune». La vera sfida dell'innovazione – ha concluso il rappresentante della Santa Sede, riprendendo un passaggio del messaggio di Papa Leone XIV per la 60ª Giornata delle comunicazioni sociali – «consiste nel guidarla e indirizzarla verso una coesistenza tra l'umanità e l'ambiente che ponga la dignità umana al primo posto».

WORLD PRESS PHOTO 2026



Una foto di una famiglia di migranti in lacrime, separata dall'Ice (U.S. Immigration and Customs Enforcement), ha vinto il premio World Press Photo 2026. L'immagine, scattata dalla fotografa americana Carol Guzy, dell'agenzia di stampa Usa Zuma e dell'iWitness Institute per il «Miami Herald», mostra il momento straziante in cui Luis, un migrante ecuadoriano, viene arrestato e separato dalla moglie Cocha e dai figli.

DAL MONDO

Raid israeliano nel nord della Striscia di Gaza: cinque vittime, tra cui tre bambini

La Protezione civile di Gaza ha riferito che cinque persone, tra cui tre bambini, sono state uccise in un raid aereo israeliano contro un gruppo di civili nella parte settentrionale del territorio palestinese. Nonostante il cessate-il-fuoco raggiunto il 10 ottobre scorso, la Striscia di Gaza continua a essere teatro di violenze quotidiane e tensioni crescenti. Israele e il movimento Hamas si accusano reciprocamente di aver violato più volte la tregua, alimentando un clima di instabilità che rende sempre più fragile ogni tentativo di de-escalation. Nel frattempo, la popolazione civile resta la principale vittima del conflitto, costretta a vivere in condizioni di costante insicurezza e con accesso limitato ai servizi essenziali.

Due morti e otto feriti nell'attacco russo sulla città ucraina di Dnipro

Un attacco condotto dall'esercito russo contro la città ucraina sudorientale di Dnipro ha provocato almeno due vittime e otto feriti, secondo quanto comunicato dalle autorità regionali. Tra le persone rimaste ferite figurano anche due bambini, entrambi trasportati d'urgenza in ospedale per ricevere le cure necessarie. Le autorità locali hanno riferito che l'attacco ha causato danni a diverse infrastrutture civili, alimentando ulteriormente la preoccupazione per la sicurezza della popolazione. Nel frattempo, da Mosca è arrivata la notizia della morte di una persona in seguito a un attacco attribuito alle forze armate ucraine nella regione sud-occidentale russa di Samara.

La disputa tra Venezuela e Guyana sull'Esequibo approda davanti ai giudici internazionali

La Corte internazionale di giustizia aprirà il prossimo 4 maggio, a L'Aia, le udienze sulla disputa territoriale sull'Esequibo tra Guyana e Venezuela. Lo ha reso noto il procuratore generale guyanese, Mohabir Anil Nandlall, precisando che le sessioni potrebbero protrarsi per più giorni, vista la complessità del caso. Al centro del contenzioso, un'area di circa 160.000 chilometri quadrati ricca di petrolio e altre risorse naturali, amministrata da Georgetown, ma rivendicata da Caracas. La Guyana sostiene la validità del lodo arbitrale di Parigi del 1899, che fissò i confini, mentre il Venezuela lo considera nullo e richiama l'Accordo di Ginevra del 1966 come base per una soluzione negoziata.



Jacques Coelemans, «Il cerusico» (1678)

La medicina umanistica per evitare la deriva

«Pensare la sanità» di Luca Antonini e Stefano Zamagni

di GABRIELE NICOLÒ

È duplice l'obiettivo perseguito dal libro – a firma di Luca Antonini e Stefano Zamagni – *Pensare la sanità. Terapie per la sanità malata* (Roma, Edizioni Studium 2025, pagine 167, euro 16). Si mira, anzitutto, a suggerire che la situazione, «non certo esaltante», del sistema sanitario italiano è ultimamente dovuta alle aporie del suo fondamento etico. Poi lo scopo è «muovere un passo deciso»

A quale porta bisogna bussare se la sanità non funziona? Tra tutti i diritti sociali, il diritto alla salute – lamentano gli autori – è quello che è stato maggiormente decentrato

verso l'accoglimento del paradigma della «medicina umanistica», volta a recuperare la dimensione della *salus*.

Tale obiettivo – sottolineano Antonini e Zamagni (rispettivamente vicepresidente della Corte costituzionale e docente di Economia all'università di Bologna) – è conseguibile a condizione di non dimenticare mai che quello sanitario è un sistema complesso: di conseguenza, non ammette riduzionismi di sorta. Complessità significa che i problemi della sanità vanno affrontati e compresi nella loro interdipendenza, «senza frammentare ciò che nella realtà è inestricabilmente connesso».

Si sente spesso affermare, rievano gli autori, che la crisi dei «nostri sistemi sanitari è un caso di tempesta perfetta». Ma le tempeste, prima di scatenarsi, sono sempre annunciate da «una pluralità di segni premonitori» che, se letti in tempo, consentono di scongiurare il naufragio. «Dobbiamo riconoscere, con umiltà, che non siamo stati capaci di leggere e interpretare i tanti segni degli ultimi decenni, accaduti sotto i nostri occhi», evidenziano gli autori.

Nel rimarcare che la sanità italiana è «un modello eccellente lasciato alla deriva», Antonini e Zamagni citano una recente indagine del Censis in cui si mette in rilievo che negli ultimi 24 mesi direttamente o tramite familiari il 44,5 per cento degli italiani ha sperimentato situa-

zioni di sovraccarico in reparti ospedalieri o in strutture sanitarie. Inoltre, richiesti di indicare la priorità su cui orientare investimenti per migliorare il benessere delle persone, il 65,6 per cento degli italiani ha indicato il servizio sanitario nelle componenti ospedaliere e territoriali. Nettamente inferiore è risultata, invece, la preoccupazione per altri settori.

S'impone, quindi, un interrogativo: a quale porta bisogna bussare se la sanità non funziona? In merito gli autori mettono in guardia dai rischi della dissociazione tra finanziamento e organizzazione dei servizi sanitari: «Tra tutti i diritti sociali, il diritto alla salute è quello che maggiormente è stato decentrato. Con la riforma del titolo V della Costituzione, l'organizzazione sanitaria è diventata competenza residuale regionale e il diritto alla salute si è

ritrovato a vivere nel crocevia di due coordinate: da un lato lo Stato che finanzia il Fondo sanitario nazionale, dall'altro le Regioni che realizzano concretamente i sistemi di cura. Non è un crocevia dove è facile resistere».

Infatti, se governo e parlamento tagliano il finanziamento al diritto alla salute, sono le

Occorre assicurare l'equità dei trattamenti considerato il rischio che i sistemi dell'Intelligenza Artificiale nell'assistenza sanitaria possono involontariamente amplificare pregiudizi e disuguaglianze

Regioni che si trovano costrette all'alternativa tra introdurre ticket sanitari, aumentare l'addizionale regionale all'Irpef o ridimensionare i servizi sanitari offerti alla popolazione. In questo modo sono state «dissociate» le responsabilità, per cui il taglio statale, magari di alcuni miliardi, al diritto alla salute può passare (prima che si verifichino le conseguenze) «quasi inosservato» agli occhi dell'opinione pubblica. Tutt'altro impatto avrebbe un taglio analogo sulla spesa pensionistica: immediatamente gli elettori ne identificano l'autore e «alla prima occasione potrebbero san-

zionarlo con il loro voto». Nel caso del diritto alla salute, invece, l'autore del taglio, per effetto della «dissociazione di responsabilità», resta quasi anonimo e «gode di una sostanziale immunità».

In più passaggi si fa dettagliato riferimento al ruolo degli interventi e delle raccomandazioni della Corte costituzionale nell'ambito delle dinamiche legate al sistema sanitario. In questo scenario spicca l'avvertimento riguardo al fatto che la tutela della salute comporta «una spesa costituzionalmente necessaria». Tale nozione, elaborata dalla Corte a partire dalla sentenza 169/2017, ha segnato una tappa molto importante riguardo al problema del deficiamento del sistema sanitario. Di fronte all'ennesimo taglio sulla sanità, la Corte, infatti, ha abbandonato «la posizione sin troppo conciliante» del periodo precedente e ha posto finalmente un limite, distinguendo la spesa attinente al diritto sociale alla salute – l'unico espressamente qualificato come «fondamentale» dalla Costituzione – dalle altre spese non costituzionalmente necessarie.

Antonini e Zamagni sottolineano poi che è giunto il tempo di «prendere di petto» la questione dell'*health tech*, che è stata definita «la stella nascente» nel cielo delle nuove tecnologie del digitale. Si passerebbe, in forza di una tecnologia sempre più sofisticata, dalla *evidence based medicine*, fondata sulla letteratura medica, alla *data based evidence*, basata sullo studio dei dati clinici. Di fronte a questa prospettiva, in cui sarebbe dominante l'Intelligenza Artificiale, gli autori

raccomandano l'esigenza di operare in modo che la persona del paziente resti al centro, dal momento che l'algoritmo vede la patologia e non il paziente, il quale sa ben distinguere la differenza tra essere curato e sentirsi curato. Al contempo Antonini e Zamagni richiamano la necessità di assicurare l'equità dei trattamenti, considerato il rischio, piuttosto elevato, che i sistemi dell'Intelligenza Artificiale nell'assistenza sanitaria possono involontariamente riflettere o amplificare pregiudizi e disuguaglianze storiche, portando a «risultati inumani per i gruppi emarginati».

Nell'edizione integrale dei «Taccuini» di Henry James

Quei mostri che si annidano tra gli scogli dell'etica

di MARCO TESTI

Un girare intorno a qualcosa di inespriabile e soprattutto inconoscibile, se non nelle sue forme impermanenti del salotto, della passeggiata, delle chiacchiere in nave. Perché se l'Italia, dove Henry James confessa di aver «vissuto ore di grande sconforto (...) per quanto incantevole e desiderabile» a suo avviso non è il luogo del grande ritorno, anche altrove il dubbio e lo sconforto inviano inquieti segni. In *Ormai non poteva succedere più nulla* (Milano, Adelphi, 2026, pagine 573, euro 26, edizione italiana e traduzione a cura di Ottavio Fatica, con uno scritto di Roberto Calasso), raccolta integrale di taccuini dello scrittore nato a New York nel 1843, (morì a Londra nel 1916), quella finale inconoscibilità dell'esistente riaffiora non solo a Firenze, Roma, Venezia, ma nel nuovo continente e nell'Inghilterra dove decise finalmente di fermarsi dopo i suoi spostamenti alla ricerca del «tema internazionale»: il rapporto-conflitto tra innocenza, fisicità e presente americani e cultura raffinata, ma anche corruzione e decadenza, europei.

Gli schemi contrappuntistici non rendono



Henry James in un ritratto di John Singer Sargent (1913)

fine in fondo la complessità di quella ricerca di modi narrativi che emerge in appunti scritti prima, durante, e talvolta dopo la stesura di capolavori come *Daisy Miller*, o *Ritratto di signora* («Portrait of a lady») o *Ciò che sapeva Maisie* («What Maisie knew»), solo per citarne alcuni.

Merito della pubblicazione dei *Taccuini* è la possibilità di farci accompagnare oltre la sua ricerca narrativa, ovviamente qui preponderante, verso rive metafisiche tracciate fin dalla sua infanzia, con il padre grande studioso del misticismo di Swedenborg e con una madre che gli ha lasciato un fondamentale dono: «La sua morte mi ha dato una fede ardente in certe cose trascendentali», scrive Henry in una pagina di questi taccuini.

Il suo cammino, non unicamente metaforico, visti i continui viaggi, attraversa non solo la sua epoca, ma evoca questioni che vanno molto oltre, come quella di un giornalismo, ai suoi tempi ovviamente solo cartaceo, anche allora avido di notizie a tutti i costi, parte di una società conquistata da «una mania di pubblicità che è uno dei sintomi più impressionanti dei nostri tempi», e siamo nel 1887.

Questi appunti di lavoro ci sono assai utili anche per capire meglio un concetto, quello di realismo, che è stato spesso confuso con il determinismo unicamente materialista, mentre per lui, che aveva conosciuto personalmente Peirce, Turgenev, Flaubert, Zola, Goncourt, Daudet, significava penetrare fin dentro l'essenza dell'opera per estrarne la linfa vitale, l'essenza stessa, quella che Herder, molti decenni prima, aveva definito *Zeitgeist*, lo Spirito del Tempo.

Alla ricerca di uno sguardo narrante che in qualche modo potesse uscire dal soggettivismo romantico e restituire l'evento in una scena quanto più reale, lo scrittore americano ricorre spesso all'espedito del testimone, confermato in queste pagine, assai suggestive, perché la loro velocità di stesura offre sintesi geniali, come quella in cui dichiara assertiva-

mente che «io devo raccontare la storia in qualità di testimone», oltrepassando le teorie narratologiche che verranno molto più tardi, e offrendo in poche parole lo spettacolo della trasformazione dell'io autoriale in sguardo apparentemente estraneo, per quanto possa considerarsi estraneo l'autore empirico implicato nell'opera.

Per lo scrittore il realismo non si identifica nel determinismo materialista ma è strumento per penetrare nell'opera al fine di estrarne la linfa vitale

E anche qui James precorre i tempi, perché quel suo sguardo appare non relativistico, se mai vicino – al di là da venire – principio di indeterminazione, che mette in dubbio l'assoluta oggettività dello sguardo. E della cosa guardata. Con una commovente, e commossa, affermazione di conoscenza del limite dolente della creazione letteraria, «la terribile legge dell'artista», quella che spinge lo scrittore, ma anche il pittore come lo scultore, a portare «acqua al suo mulino», fissando negli occhi la dura necessità, la sofferenza, il pianto, il dolore degli altri e di se stesso per potere edificare, su quelle macerie, l'opera.

Finché non si arriva a quello che forse è il centro di questi infiniti taccuini, il *limen* oltre il quale si nasconde il dubbio sul senso stesso dell'arte: «Lavoriamo al buio – facciamo quello che possiamo – diamo quello che abbiamo. Il nostro dubbio è la nostra passione e la nostra passione è il nostro compito. Il resto è la follia dell'arte». Raramente uno scrittore è arrivato a questo dolente ma anche orgoglioso riconoscimento dei mostri che si annidano tra gli scogli dell'etica, della creazione non divina, e dei dubbi che affollano il rischio di andare oltre e avventurarsi in un universo non più dicibile, come poco prima avevano tentato Lautréamont e Rimbaud e qualche anno dopo Dino Campana.

Ma il racconto di Henry James non cede alla fascinazione del salto totale nell'oltre: se mai narra le conseguenze di scelte proprie o fatte da altri. È il caso di *Cosa sapeva Maisie*, che narra di una bambina protagonista suo malgrado di una storia scaturita dalla separazione dei genitori, che genera a sua volta inaspettati eventi, come la reazione di Maisie che preferisce i «nuovi» genitori, prefigurando genialmente gli sviluppi anche legali, oltre che affettivi, che verranno dalle implosioni familiari e dalle infinite frammentazioni del nostro oggi.

Da queste note, compresi i ripensamenti e le rinunce, affiora anche il lungo tentativo di affermazione nel teatro, che gli creò non poche delusioni, soprattutto dopo il fiasco – e il fallimento è una dimensione che torna spesso nelle sue opere – di *Guy Domville*, commedia portata in scena nel 1895 e che venne accolta da schiamazzi e fischi: «Le ore più terribili della mia vita». E da questo episodio si comprende come lo scrittore avesse fatto conti salati con la realtà, che non è mai coincidenza con gli umani progetti.

Meglio esserne coscienti, anche quando tentiamo, come Henry James, di narrare il mondo attraverso un testimone apparentemente esterno, che diviene parte in gioco.

ANNIVERSARIO

Nell'anniversario della morte del professor

GIOVANNI RIVA

gli amici dell'Opera di Nazaret, da lui fondata, lo ricordano nella Santa Messa che verrà celebrata da Sua Eccellenza Mons. Giacomo Morandi, Arcivescovo della diocesi di Reggio Emilia e Guastalla, il 24 aprile alle ore 19 presso l'Abbazia di Marola di Carpineti.

«Van Dyck l'europeo» in mostra a Genova

Nel dinamismo drammatico di un'immagine di speranza

di GIUSEPPE USSANI D'ESCOBAR

Presso il Palazzo Ducale di Genova è in corso (visitabile fino al 19 luglio) la mostra *Van Dyck l'europeo* a cura di Anna Orlando e Katlijne Van der Stighelen con un'eccezionale presenza di sessanta opere del maestro di Anversa, provenienti dai più importanti musei europei. Approfondimento apprezzabile e risultato di una ricerca condivisa è il risalto attribuito al periodo palermitano dell'artista, nell'arco del quale egli continuava a realizzare ritratti, ma si dedicava maggiormente ai soggetti sacri. Nel suo noto «taccuino italiano», custodito al British Museum, Van Dyck appuntava prevalentemente figure desunte da contesti pittorici religiosi a opera di artisti come Tiziano che rappresenterà sempre per il fiammingo una feconda ispirazione.

Van Dyck è a Palermo nel 1624 e nello stesso anno comincia a lavorare, durante l'epidemia di peste, alla magnifica pala della *Madonna del Rosario* per l'oratorio di San Domenico, che porterà a termine solo nel 1627 a Genova, città dalla quale questa partirà nella primavera del 1628 alla volta di Palermo. La pala siciliana, che include tra gli oranti santa Rosalia, è uno dei momenti di più alto respiro e intensità emozionale per la creatività dell'artista in Italia: il dramma della peste vive e palpita davanti all'osservatore nell'angoscia e nel dolore della morte sulla terra che si trasforma in speranza e preghiera di salvezza rivolta alla Madonna che risiede nel cielo, nella parte superiore della tela. L'incubo della morte si incarna genialmente nel bimbo che fugge in primo piano alla vista del teschio, serrandosi il nasino con la manina, comunicandoci con rara intensità la sensazione dell'odore nauseabondo della pestilenza.

Il 15 luglio 1624 erano state ritrovate in una grotta del Monte Pellegrino sopra Palermo le ossa di Rosalia, la giovane eremita che nel XII secolo aveva trascorso in quel luogo la sua vita in ritiro e preghiera; le reliquie, dichiarate autentiche dal cardinale Giannettino Doria, venivano trasferite in cattedrale e il 15 agosto, dello stesso 1624, la santa veniva proclamata patrona di Palermo. La devozione alla santa si diffondeva sempre più: a lei si domandava la protezione e la salvezza dal fatale morbo.

Si conoscono tre redazioni della *Santa Rosalia accreditata* dalla critica alla mano di Van Dyck; di queste a Genova si può ammirare la versione della *Santa Rosalia intercede per la fine della peste a Palermo* del 1624-1625 proveniente dalla Wellington Collection in Apsley House di Londra: Rosalia affiora da velature morbide e diafane con l'immediatezza di un'apparizione ricca del pathos di un'estasi estetizzante e vibrante. Si rende inevitabile il riferimento all'ultimo Tiziano che diveniva nelle sue opere estreme quasi impressionista. La materia pittorica sembra perdere corposità per fondersi con la luce; il dinamismo dell'immagine, seguendo questa modalità espressiva,

diventa trascendente energia che si consegna alla visione dell'osservatore stabilendo un'interazione.

Dalla National Gallery di Londra giunge a Genova il maestoso olio su tela *Ritratto di Alessandro, Vincenzo e Francesco Maria Giustiniani Longo*, che si

Il dramma della peste vive nell'angoscia e nel dolore della morte sulla terra che si trasforma in preghiera di salvezza rivolta a Maria

fa risalire a una datazione tra il 1626 e il 1627: inizialmente, i bambini raffigurati venivano identificati come appartenenti alla famiglia Balbi in quanto William Noel-Hill, inviato britannico alla corte di Sardegna, aveva acquisito nel 1824-1825 il dipinto dalla collezione Balbi presente nel palazzo che era stato di Costantino Balbi; più recentemente si è ipotizzato per gli stessi una discendenza dalla famiglia De Franchi con riferimento ai corvi presenti sulla tela



«Santa Rosalia in gloria, intercede per la fine della peste a Palermo» (1624). Sotto «Ritratto di Alessandro, Vincenzo e Francesco Maria Giustiniani Longo» (1627, particolare)



e nello stemma della famiglia, ma l'età dei bambini si rivela incompatibile con la presenza a Genova del Van Dyck.

In occasione di questa mostra, si propone la nuova e fondata identificazione dei fanciulli, basandola su documenti d'archivio, quali discendenti del senatore Alessandro Giustiniani Longo anch'egli ritratto dal Van Dyck e nonno dell'Alessandro, che portava lo stesso nome, immortalato con gli altri due fratelli più piccoli. Al maestro di Anversa si è

sempre riconosciuto un talento unico nel caratterizzare la personalità dei bambini che amava ritrarre delineandone accuratamente la psicologia individuale con una raffinata indagine introspettiva. L'infanzia con il suo istinto e la sua verità emozionale e spontanea, priva di filtri e schermature, è la vera protagonista delle narrazioni per immagini che fluiscono nella sua ritrattistica.

Nel caso specifico che si prende in esame dei piccoli Giustiniani Longo, essi assumono su di loro la responsabilità di raccontare una storia commovente e toccante, intessuta di simboli e gestualità, una vicenda intima e familiare che gli adulti non sarebbero in grado di testimoniare così liberamente e direttamente come al contrario fanno loro grazie a una vibrante emozionalità che ricerca il contatto empatico dello sguardo all'esterno; si viene a creare un teatro dei sentimenti evidenziato dal punto di vista ribassato e dalla monumentalità che ne consegue alla scena: i bambini sono autorevoli grazie alla loro impegnata recitazione compassata e dignitosa, un chiaroscuro più profondo permette a questi protagonisti di emergere sul proscenio con maggiore efficacia nel momento culminante sintesi del loro dramma, tutto interiorizzato negli occhi, e che infine si rende visibile: Alessandro, il primogenito, è in posizione avanzata, leggermente arretrato in un secondo piano vi è Vincenzo il secondogenito, il terzo fratello è Francesco Maria, futuro gesuita.

Nei cinque anni che separavano Vincenzo da Francesco Maria nasceva Luciano che, tristemente, veniva a mancare poco dopo. I due corvi con il loro piumaggio nero evocano la morte che ha portato via l'infante, mentre l'uccellino, che tiene in mano Francesco Maria, simboleggia il ricordo dell'anima innocente di Luciano volata in cielo. Una devozione in-

collabile e inesauribile al figlio scomparso troppo presto era rimasta all'interno della famiglia che volle questo ritratto a sua perpetua memoria.

La mostra di Genova ha il merito di sottoporre all'attenzione dei visitatori e agli appassionati di Van Dyck tutti i periodi dell'attività dell'artista, offrendo ampio spazio alla ritrattistica per la quale il genio fiammingo è sempre ricordato e menzionato per la sua originalità innovativa, sensibile e rivoluzionaria.



Alla riscoperta di J. R. R. Tolkien nel documentario «Dalla Terra di mezzo all'Italia. Un viaggio inaspettato»

Tra il popolo delle stelle

di MARTINA ACCETTOLA

Nella prospettiva di una cultura che fa dell'immaginazione un motore di ricerca del vero, il documentario *Dalla Terra di mezzo all'Italia. Un viaggio inaspettato* si offre come un itinerario che intreccia letteratura, fede e desiderio umano. In onda su Rai 3 il prossimo 28 aprile e già disponibile su RaiPlay, il lavoro firmato da Nicola De Toma, Raffaele Rago e Oronzo Cilli accompagna lo spettatore alla riscoperta di John

Si tratta di un ritratto multiforme dell'autore britannico attraverso voci diverse: studiosi, teologi, frati francescani, fino a chi, in Italia, si è spinto a «ricostruire» la Contea

Ronald Reuel Tolkien, autore dell'universo de *Il Signore degli Anelli*. Il progetto, sostenuto da World Video Production, Rai Documentari e dal ministero della Cultura, restituisce un ritratto multiforme dell'autore britannico attraverso voci diverse: studiosi, teologi, frati francescani conventuali, fino a chi, in Italia, si è spinto nella singolare impresa di «ricostruire» la Contea.

Al centro dell'opera emerge il legame profondo con l'Italia: dai richiami ai viaggi compiuti a Venezia e ad Assisi fino al dialogo ideale con il poema dantesco. Il percorso editoriale italiano del testo, inizialmente segnato da diversi rifiuti, conosce una svolta nel 1970 grazie all'intuizione di Alfredo Cattabiani, allora direttore della Rusconi Libri. Tuttavia, è solo tra il 2001 e il 2003, con la trilogia cinematografica firmata da Peter Jackson, che l'universo tolkieniano raggiunge un pubblico globale, traducendo — come osserva Pino Insegno, doppiatore di Aragorn, il «re degli uomini» interpretato da Viggo Mortensen — «in maniera più popolare» il libro.

In questo intreccio tra immaginazione e tradizione, si inserisce il dialogo più profondo proposto dal documentario, quello tra Tolkien e Dante. Come sottolinea nel documentario padre Guglielmo Spirito, «Dio ci ha creati con la capacità di sub-creare, e allora tanto le tre cantiche di Dante quanto la Terra di Mezzo proseguono la creazione, permet-

tendo di scavare nel senso profondo dell'essere umano e del suo desiderio». L'uomo, a immagine e somiglianza di Dio, partecipa a questa opera creativa attraverso l'arte e la narrazione. I due autori possono essere definiti dei «neologisti del desiderio». La parola — da *de sideribus*, «mancanza delle stelle» — rimanda a una tensione verso ciò che illumina anche le notti più oscure. Non è un caso che gli elfi, i primi a risvegliarsi in *Arda* — la terra dell'immaginario tolkieniano —, siano il popolo delle stelle: creature che, contemplandole, riscoprono la meraviglia originaria. E, allo stesso modo, non è casuale che ogni cantica dantesca si concluda con un riferimento alle stelle.

In questa stessa prospettiva si comprende anche la forza con cui *Il Signore degli Anelli* continua a parlare all'uomo contemporaneo. Come evidenzia nel suo intervento il direttore de «L'Osservatore Romano» Andrea Monda, l'opera si rivela «fondamentalmente cattolica», pur senza delle reali esplicitazioni nel testo. Il suo centro vitale è «la capacità di accogliere e donare il perdono», racchiusa nel gesto di misericordia: quello di Bilbo verso Gollum, poi rinnovato da Frodo.

In questo orizzonte si colloca anche l'apprezzamento da parte di Papa Francesco, ricordato nel video da Cilli che mette in evidenza come l'esperienza degli hobbit faccia pensare all'immagine della



Taniquetil in un acquerello di Tolkien (1928, particolare)
In alto, «Glóruind sets forth to seek Túrin», un'altra illustrazione originale di Tolkien (1927, particolare)

«Chiesa in uscita»: il coraggio di lasciare la sicurezza della Contea per aprirsi all'innatismo.

E allora, il documentario si propone come un invito a riscoprire quella nostalgia di stelle che ci spinge a intraprendere un viaggio inaspettato, tanto nella realtà quanto nell'immaginazione.

Si apre domani ad Assisi la mostra «Franciscus. Fratello in arte» di Michelangelo Pistoletto

Oltre la forma

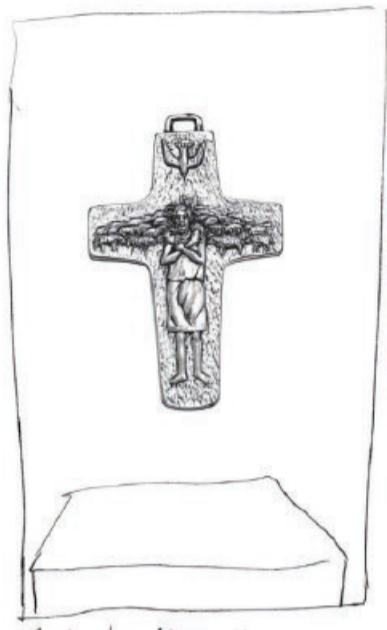
di SARA COSTANTINI

Ad Assisi, città che nel tempo ha saputo mantenere un legame profondo tra memoria francescana, cultura e ricerca spirituale, la mostra *Franciscus. Fratello in arte* di Michelangelo Pistoletto si presenta come un progetto che non si limita alla dimensione espositiva, ma si sviluppa come un dispositivo di riflessione sul rapporto tra arte contemporanea, simbolo e responsabilità sociale.

L'esposizione, ospitata alla Rocca Maggiore dal 24 aprile al 4 ottobre 2026, nasce all'interno delle celebrazioni per l'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi. In occasione dell'apertura, questo pomeriggio, al Palazzo Monte Frumentario è prevista la presentazione della mostra, con la proiezione dell'opera video legata al progetto. A intervenire saranno, oltre all'artista, padre Antonio Spadaro, sottosegretario del Dicastero per la cultura e l'educazione; il direttore di «Flash Art», Cristiano Segnanfredo; fra Marco Moroni, Custode del Sacro Convento di Assisi; monsignor Felice Accrocca, storico studioso dell'Assisiata nonché vescovo di Assisi, Nocera Umbra, Gualdo Tadino e Foligno.

Il percorso prende avvio da un gesto che Pistoletto definisce radicale: l'indicazione, esclusivamente in ambito artistico e in senso simbolico, di Papa Francesco come «Primo Santo dell'Arte». A chiarire il significato di questa espressione, sottraendola a ogni possibile fraintendimento di ordine religioso o istituzionale, è padre Antonio Spadaro: «Questa canonizzazione non è interpretata come un gesto parodico né una imitazione della liturgia ecclesiastica, ma ha un senso all'interno stesso dell'arte come spazio di rivelazione». E precisa che canonizzare artisticamente significa «riconoscere un modello di umanità e qui il rapporto profondo tra arte e spiritualità diventa un simbolo di armonia incarnato in una figura che, come Francesco, ha scelto la via della semplicità e della cura». Il punto centrale, sottolinea, è che «l'arte non crea santi in senso teologico, ma mette in evidenza figure esemplari che orientano il pensiero e l'azione».

La riflessione si estende al ruolo delle immagini nel mondo contemporaneo, che per Spadaro è decisivo nella costruzione della percezione



La Tomba di Papa Francesco - fratello in arte - Michelangelo Pistoletto (2025)

mediazione tra linguaggi e culture: «L'arte è il luogo in cui è possibile incontrarsi al di là delle lingue e al di là delle divisioni, direi quasi delle ideologie differenti».

Nel rapporto tra linguaggio artistico e linguaggio religioso, Spadaro individua una distinzione necessaria ma non conflittuale: «Sono due linguaggi differenti, però oggi

La croce di Papa Francesco è letta dall'artista italiano come segno di pace e fratellanza, sintesi di ciò che il pontefice ha vissuto e lasciato

il sacro, il religioso, il bisogno di esprimere questa dimensione della vita si fa sempre più artistica». E osserva un cambiamento storico significativo: «È curioso questo fenomeno, per cui oggi l'arte bussa alle porte della religione, mentre una volta era il contrario».

Il progetto prende forma anche attraverso la lettura simbolica della figura di Papa Francesco proposta da Michelangelo Pistoletto, che individua nella croce pettorale del pontefice un segno rivelatore. L'artista racconta il momento in cui questa interpretazione ha preso forma: «Nel momento in cui alla televisione ho visto, dopo le esequie di Papa Francesco, la presentazione della tomba, ho chiesto di osservare meglio quel simbolo». E aggiunge: «Ho visto che in quel simbolo c'era tutto quello che lui aveva pensato,

tellanza, che elimina ogni forma di rancore e rimorso interreligioso».

Su questa linea trova spazio la riflessione di monsignor Felice Accrocca, che riconosce in Papa Francesco «l'azione e l'opera di un vero artista, non per professione, ma per aspirazione», sottolineando la forza del suo linguaggio iconico, «capace di esprimersi attraverso immagini così efficaci da eclissare altri discorsi». Accrocca osserva come il pontefice concepisca la vita stessa come un'opera d'arte, un progetto di Dio affidato alla libertà dell'uomo. Riprendendo il simbolo della croce, aggiunge che è «segno della ricerca di un Dio che si è messo sulle nostre tracce» e «di una misericordia che non conosce cedimenti», oltre a essere da sempre fonte d'ispirazione artistica.

In questa prospettiva, il simbolo diventa anche lettura di un'apertura più ampia. «Un'apertura totale al rapporto interreligioso, quindi il messaggio della pace che elimina le ragioni di conflitto» spiega Pistoletto. È qui che si inserisce la dimensione più ampia del pensiero dell'artista, per il quale il gesto creativo non è separabile dalla responsabilità: «L'arte non è più soltanto una rappresentazione del mondo, ma è la coscienza della libertà profonda che l'essere umano ha sviluppato».

Pistoletto spiega che è il momento di riconoscere che arte e creazione sono inseparabili: l'arte non esiste senza la creazione, e la creazione umana trova nell'arte la sua piena possibilità di espressione.

Il lavoro di Pistoletto si fonda anche su una riflessione sullo specchio come dispositivo conoscitivo e relazionale: «Lo specchio l'ho scelto come ricerca della mia ragione di essere, perché io esisto», e precisa: «La mia immaginazione viene superata dalla realtà del rispecchiamento che non può mentire». Lo specchio diventa così non solo strumento artistico, ma luogo in cui il reale si manifesta senza mediazioni soggettive.

In questa prospettiva si colloca anche il richiamo di monsignor Felice Accrocca alla tradizione francescana e a Chiara d'Assisi, che invitava a fissare la mente nello «specchio dell'eternità». Il riferimento consente di leggere in continuità la ricerca di Michelangelo Pistoletto: in entrambi i casi, infatti, lo specchio non è semplice riflesso, ma «spazio relazionale», luogo di trasformazione e generazione di vita.

All'interno del progetto espositivo, la dimensione simbolica viene ulteriormente sviluppata fino a coinvolgere la questione contemporanea dell'intelligenza artificiale e della trasformazione del concetto stesso di creazione. Pistoletto osserva: «La parola artificio ha come radice la parola arte», sottolineando come l'arte assuma oggi una responsabilità diretta nel definire il rapporto tra umano e tecnologia.

Assisi si conferma così come luogo in cui l'arte contemporanea è chiamata a misurarsi con una tradizione che non cessa di interrogare il presente. In questo orizzonte, *Franciscus. Fratello in arte* si offre non soltanto come esposizione, ma come spazio di ricerca, in cui l'immagine diventa occasione di relazione e la pratica artistica si apre alla responsabilità di pensare forme nuove del convivere.

LA POESIA

«Le persone sono come i libri» di Michail Michajlovič Žvaneckij



François Foisie, «Natura morta con libri» (1741, particolare)

Provando a leggere tra una riga e l'altra

Nella traduzione dal russo di Lucio Coco, si presenta la poesia di Michail Michajlovič Žvaneckij (1934-2020), scrittore russo di origini ebraiche, nato a Odessa quando ancora la città ucraina faceva parte dell'Unione Sovietica. Il tema è quello degli uomini e dei libri, per ricordare la data del 23 aprile, che è la Giornata mondiale del libro.

di MICHAÏL MICHAÏLOVIČ ŽVANECKIJ

Tutti gli uomini sono come i libri, li leggiamo
Alcuni in un mese, altri in due.
Uno lo capiamo dopo un anno soltanto,
Un altro non lo si è mai riuscito a finire.

... E uno, dopo averlo letto, finisce sullo scaffale.
Di rado ne togliamo via la polvere del ricordo...
E lo serbiamo nel cuore... ma a che serve?
Che interesse c'è a rileggerlo!

Ci sono uomini-poemi e uomini-romanzi,
Versi e prosa, a voi la scelta.
O forse vi sembra ancora troppo presto
Ed è meglio sfogliare una rivista?

Ci sono libri comprensibili, chiari,
Altri che bisogna leggere tra le righe.
Ci sono note, un continuo di sfumature e legature,
Che non è da tutti cogliere al volo.

L'intero nostro mondo è colmo di enigmi e misteri,
E la vita in esso è un solo l'esercizio più lungo.
Nulla vi è di superficiale e casuale,
Prova solo a leggere tra le righe.

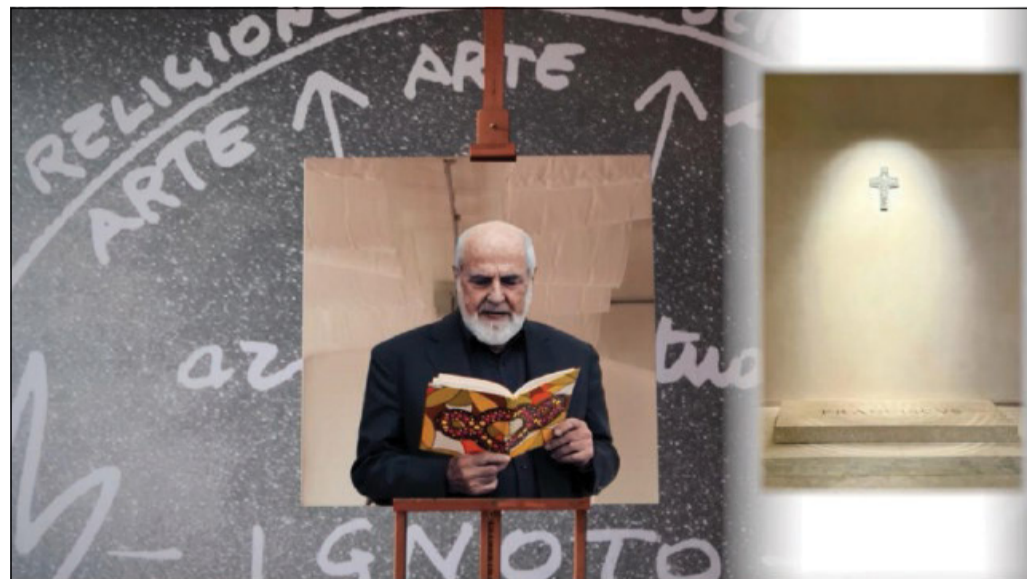
Shakespeare, Cervantes e la festa del 23 aprile

Un anniversario, due calendari



Il 23 aprile si festeggia la Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore promossa dall'Unesco; una ricorrenza che già veniva celebrata nella stessa data, dall'inizio del ventesimo secolo, a Barcellona, dove coincide con la festa del santo patrono della città, Jordi (san Giorgio) con il dono di una rosa e di un libro. La scelta della data è legata anche a un'altra coincidenza: la scomparsa, il 23 aprile 1616, di Shakespeare e Cervantes. In realtà i due scrittori morirono a dieci giorni di distanza l'uno dall'altro; lo sfasamento temporale è

determinato dall'uso di calendari diversi nei Paesi di origine dei due scrittori: Spagna e Inghilterra adottavano rispettivamente il calendario gregoriano e giuliano. Entrambi erano basati sul ciclo del Sole, ma quello giuliano prevedeva dei calcoli più grossolani che facevano sì che ogni 128 anni si rimanesse indietro di un giorno rispetto al ciclo solare. La data che non quadra è quella di Shakespeare, dato che all'epoca l'Inghilterra non aveva ancora adottato il calendario gregoriano, per il quale il Bardo era morto il 3 maggio. (silvia guidi)



Michelangelo Pistoletto in un fotogramma del video dell'opera

pubblica: «Sono fondamentali perché le immagini parlano direttamente al sentimento, all'emozione, oltre che alla nostra capacità di comprendere le cose». In questo senso, l'arte diventa uno spazio di

vissuto, capito e che lasciava come eredità». Per Pistoletto, quel segno è l'espressione della quiete e della dolcezza e non dell'atto cruento della crocifissione, e si configura come «un messaggio di pace, di fra-